

in acqua. Non so se anch'essi facessero la designazione del luogo, ma credo di no, perchè TACITO, che ben si vede ricopiare le testuali parole del *Responso*, l'avrebbe dinotato: e questo ritengo appunto sia la principal cagione, che lo stagno dove tutto l'arso *Campidoglio* fu seppellito, non sia dallo Storico nominatamente indicato, perchè tale designazione (molto importante ora per noi) mancò nel *Responso ufficiale*, dove la scelta del luogo fu lasciata libera al Potere esecutivo. Gli Aruspici restavano estranei alla esecuzione dell'Editto, e alla celebrazione del Sacrificio espiatorio, riservata ai Preti dello Stato: *Haruspex praecipit, ut suo quisque ritu sacrificium faciat* (VARR. *De L. L.* VII, 58).

La conferma del Senato è sottintesa tacitamente in TACITO (Cf. MARQUARDT, *Manuel des Antiq. Romaines*, Vol. VII, pag. 264, n. 1). Ottenuta la conferma del Senato, uscì il Consulto degli Aruspici, che TACITO ci ha conservato tutto di peso nel dettato solenne, imperativo, inesorabile di un Oracolo. Eccolo:

Curam restituendi Capitolii (Vespasianus) in L. Vestinum confert, equestris ordinis virum, sed auctoritate famaque inter procures. Ab eo contracti Haruspices monuerunt: UT RELIQUIAE PRIORIS DELUBRI IN PALUDES AVEHERENTUR: TEMPLUM IISDEM VESTIGIIS SISTERETUR, NOLLE DEOS MUTARI VETEREM FORMAM. (TAC. *Hist.* IV, 53).

Il *Monere*, il *Monitum* ha valore rituale; pieno di gravità, di maestà, suona avviso e precetto, a cui non si sfugge impunemente: « MONEO, es, ui, itum a. 2. ammonire, ricordare, avvisare, avvertire, παραγγέλλω, παρακινέω, *admoneo, commoneo, praedico, suadeo* » (FORCELL ad v.). *Pro praedicere, et refertur ad auguria, prodigia et oracula* (ibid.):

... nisi me quascunque novae incidere lites
Ante sinistra cavā monuisset ad illic cornu

(VIRG. *Ecl.* IX, 14).

Monuerunt et sortes Antiatinae, ut a Cassio caveret (SVETON. in *Calig.* 57).

La deliberazione presa, d'accordo col Commissario Imperiale, dal Collegio degli Aruspici, non fu dissonante ai prin-

cipi del Domma religioso, secondo poi vedremo, ma si dilungò dalle norme ordinarie per cagioni invero superiori ed ineluttabili.

Il *Curator restituendi Capitolii* presiedendo l'adunanza degli Aruspici, fatto considerare all'Assemblea come principalissimo ostacolo all'adempimento dell'arduo e nobile mandato ricevuto dall'Imperatore, si era quello del modo di sostituire il gigantesco Edifizio del nuovo *Campidoglio* nel luogo stesso dell'antico, occupato tutto, dopo il formidabile incendio, da una montagna di rovine; provocò da loro una sentenza, che solo alla Romana grandezza potea parere possibile, ed ora ci riempie di stupore, e di allegrezza ad un tempo per le speranze ineffabili, a cui essa apre l'animo nostro.

Difatti il caso straordinario di un disastro così immenso, che avea schiantato il luogo più sacro e più glorioso di Roma, esigea un provvedimento fuori di tutte le vie ordinarie. Le rovine di quel cumulo titanico di sì grandiosi edifizii non potevano stiparsi e contenersi, come il rito voleva nelle *Favissae* del Tempio stesso, nè in quelle di altro Santuario, in cui stavano riposte le statue vecchie, e le altre cose sacre divenute inservibili. La legge veramente imponeva, che quanto era fuori d'uso, o che bisognava rigettare dal Santuario di Giove O. M., dovesse essere cacciato nelle *Favissae*, ossia dentro le celle sotterranee del Tempio, dove si custodivano anche i Tesori dello Stato, provenienti dal Bottino di guerra (§§. 112*, 262-266); ma il costume questa volta non potè essere osservato per più ragioni.

Della regola sovraccennata possediamo la sicura testimonianza in VARRONE:

CAPUT X. *Quid sint Favissae Capitolinae, et quid super eo verbo M. VARRO Servio Sulpicio quaerenti rescripserit.*

Servius Sulpicius, juris civilis auctor, vir bene literatus, scripsit ad M. VARRONEM, rogavitque, ut rescriberet, quid significaret verbum, quod in censoriis libris scriptum esset. Id erat verbum: Favissae Capitolinae. VARRO rescripsit, in memoria sibi esse, quod Q. Catulus, curator restituendi Capitolii, dixisset: Voluisse se Aream Capitolinam deprimere, ut pluribus

gradibus in Aedem conscenderetur, suggestusque pro fastigiis magnitudine altior fieret; sed facere id non quisse, quoniam Favissae impedissent. Id esse cellas quasdam et cisternas, quae in Area sub terra essent, ubi reponi solerent signa vetera, quae ex eo Templo collapsa essent, et alia quaedam religiosa e donariis consecratis: at deinde eadem epistola negat quidem, se in literis invenisse, cur Favissae dictae sint; sed Q. Valerium Soranum solitum dicere ait, quos Thesaurus Graeco nomine appellaremus, priscos Latinos Flavissas dixisse: quod in eas non rude aes argentumque, sed flata signataque pecunia conderetur. Conjectare igitur se, detractam esse ex eo verbo secundam literam, et Favissas esse dictas cellas quasdam et specus, quibus aeditui Capitolini uterentur ad custodiendum res veteres religiosas.

(AULUS GELLIUS; *Noctes Atticae*, II, 10).

Qui vediamo pertanto come A. Catulo, che fece la consacrazione del Tempio Sillano (§. 152), si era proposto di abbassare l'Area all'intorno, onde ascendere per molti gradini al Tempio, e farne così figurare più la elevazione nel suo aspetto in miglior proporzione col suggesto; ma non poté ciò eseguire per non scoprire le *Favissae*, o sotterranei, in cui solevansi riporre gli utensili sacri resi inseribili al culto. Difatti per tale abbassamento si sarebbero dovute per necessità scopercchiare le volte, che coprivano le dette Celle sotterranee rispondenti all'area circostante al Tempio.

Di più ci ragguaglia FESTO: *Favissas locum sic appellabant, in quo erat aqua inclusa circa templa. Sunt autem qui putant, Favissas esse in Capitolio cellis cisternisque similes, ubi reponi erant solita ea, quae in Templo vetustate erant facta inutilia* (PAULUS in FESTO ad v. *Favissa*). Se pertanto le *Favissae* erano anche *Cisterne con acqua*, da questo s'intende pure, come per assimilazione a tale uso, gli Aruspici fecero gettare nelle *Paludi* le rovine del Tempio di Giove.

Le *Favissae Capitolinae*, antichissime latomie del Colle, erano spelonche, pozzi e cisterne, nelle quali si deponavano continuamente tutte le materie provenienti dal Tempio, comprese le stesse spazzature giornaliera. Vi si deponavano tutti gli arredi sacri ogni qual volta si rendessero inseribili, o si credesse rinnovarli, e vi si depositavano tutti i doni anche

di valore, ogni qual volta non essendo sufficiente il Tempio a contenerli per il gran numero, dovevano cedere il posto a nuove offerte. Gli stessi Simulacri delle Divinità, qualora, per qualsiasi ragione dovessero rinnovarsi, si calavano giù nelle *Favissae* (GELL. II, 10). Queste al tempo dell'incendio Vitelliano dovevano essere già piene; oltrechè non sarebbe stato nè possibile, e neppure immaginabile, riporre tutte le rovine di sì gran Tempio, e di tutte le sue vaste e magnifiche dipendenze in quei pozzi, ragguagliatamente non molto grandi a tale straordinario uopo. Le *Favissae Capitolinae* (*Favissae da flavesco*, dove cioè biondeggiava l'oro), che dovevano (e TALI SARANNO ANCORA) essere spaziosissime, servivano anche di *Camera Erariale*, per tutto l'oro e l'argento monetato, che si trasportava in quantità favolose nei *Trionfi*, come frutto delle vittorie Romane; erano cioè il *Tesoro del Tempio*.

Qui rinfreschiamo alla memoria una considerazione già sopra toccata, e su cui torneremo di proposito in *Appendice* (II*, 2). Certo le ricchezze deposte in queste *Favissae*, al tempo delle invasioni Barbariche (i Barbari scesero da per tutto, fuori che in acqua; e non calarono perciò nelle *Navi di Tiberio* sotto il *Lago di Nemi*) saranno state ben visitate, ed anche poi indubbiamente frugate e rifrugate da' ghiottoni di tesori, e dai ladri, che fiorirono sempre, essendo queste ricchezze non già dimenticate (come quelle del Tempio gettate nelle *Paludi*), ma ben presenti alla memoria ed a mano di tutti. Onde lieta fidanza, ma non tutta certezza m'ispira il pensiero, se non erro, del LANGIANI di rovistare ora in quelle *Favissae*. Non v'ha dubbio però, che converrebbe ben guardare e cercare là entro in quelle spelonche abbandonate del Monte, siccome abbiamo avvertito, e caldamente propugnato (§. 357; App. II*, 1).

Tornando al nostro proposito, è probabile ancora, come dipoi spiegheremo, che la gran mole del Tempio, crollata colle sue immani colonne, e l'enormissimo peso così del tetto, come dei lacunari, gli uni e gli altri *tutti di bronzo*, sprofondasse le volte delle *Favissae* sottostanti, e le colmasse di macerie e di rottami d'ogni sorte, diguisachè anzi

le *Favissae* si dovettero vuotare anch'esse, a fine di rialzare il *Tempio* dai fondamenti.

La conclusione del discorso pertanto è questa. Non potendo servire le *Favissae* come *Repositorium* e *Conditorium* di tutti gli avanzi del *Campidoglio incendiato*, sia per essere anguste a così smisurato ingombro, che l'avrebbe poi rese inservibili a qualunque altro uso, sia per trovarsi già riempite delle rovine diroccatesi dal *Tempio* precipitato loro sopra e dentro i sotterranei; conveniva ricorrere ad un rimedio proporzionato al gran male, ed al rispetto sommo, che le reliquie del massimo Santuario Romano imponevano.

Non potè trovarsene, sotto ambedue i riguardi, altro migliore, che di caricarle sopra barche, e gettarle in vaste *Paludi* prossime a Roma.

Quale sia stata la *Teoria Teologica* seguita in questa importante deliberazione, non si può che indovinare per induzione.

In quanto al Dogma emesso dagli Aruspici, sono due, a mio parere, le più probabili ipotesi. L'*Incendio del Tempio di Giove Capitolino* o fu 1.º considerato una *Consecratio*, *Exsecratio*, *Anathema* (Maledizione); o 2.º fu assimilato ad una *Fulguratio*.

Esaminiamo l'una e l'altra tesi separatamente, come se ciascuna fosse la vera; sarà libero il Lettore di attenersi a quale crederà migliore. In quanto alla applicazione, ed agli effetti del Decreto espiatorio, collimano essi perfettamente e rimangono i medesimi nell'uno e nell'altro caso; nè possono influire sul risultato pratico di questi nostri studi.

478. P. *Ipotesi*. — Il *Capitolium incensum* espiato come *Anathema* od *Exsecratio*.

L'*Incendio del Campidoglio* per mano di cittadini stessi in guerra tra loro, fu considerato come un Sacrilegio. Ogni Sacrilegio necessitava una espiazione, e questa richiedeva sempre l'assistenza dei Pontefici (Cf. MACROBIO I, 16, 8; DRONYS. II, 73; LIVIO I, 20, 6). Per sentenza degli Aruspici, e decreto de' Pontefici, il *Tempio di Giove Capitolino* fu considerato TUTTO UN SOLO ED UNICO ANATHEMA

(*Ἀνάθημα*); quindi (per quanto è dato indovinare il pensiero della giurisprudenza ecclesiastica pagana) intangibile; prophanazione, sacrilegio il violarlo. Per rendere perpetua, irrefanazione, tale condizione doversi seppellire l'ANATHEMA in quello dei 4 elementi terrestri, all'elemento, che fu causa della sua distruzione, il fuoco, il più opposto, cioè l'acqua, come per purgare nell'acqua il delitto del fuoco; e questa non già il mare, nè il fiume, ma *acqua morta* cioè di pigre e malsane paludi, dove nè orna nè mano d'uomo mai passi e si accosti; dove l'aria stessa mefitica, pestilenziale, nel suo silenzio sepolcrale gridasse: *Procul, o, procul este, profani!*

Mezzi rituali di distruzione erano il fuoco, e l'acqua. Quel che il fuoco non consumò del *Tempio Capitolino*, in Olocausto a Giove, sia gettato in acque morte come in sepoltura ed obblivione eterna.

La *Exsecratio* esigeva ritualmente la distruzione totale, e, fin dove umanamente era possibile, l'annientamento della cosa sacra profanata, ch'è quanto dire offerta a Dio in perfetto sacrificio. L'*Anathema* equivaleva a « *Dono offerto agli Dei in Olocausto* » (§. 358) « *sacrificii genus, quo tota comburebatur victima, non sola exta, ab εὐς, totus et ὡς uro* » (FORCELL. ad v.). Così le spoglie nemiche si bruciavano anche in sacrificio a Marte e Minerva (APPIANO; *De rebus Punicis*, 133). Mario *accinctus* bruciò molta parte delle spoglie dei Cimbri e dei Teutoni al Dio della guerra. Di questo *Anathema* riportammo già la bella descrizione di PLUTARCO al §. 378; qui la compendiamo da un nostro dotto ed elegante Storico. Vinta la gran battaglia alle *Acque Sestie*, che finì colla totale distruzione degli Ambroni e dei Teutoni, grande fu la preda di bagagli, di carri, e di armi. Mario, dopo aver messo da parte pel suo Trionfo le spoglie più belle, fece un monte delle altre per offerirle in sacrificio agli Dei. Tutti i soldati stavano dattorno per festeggiare la vittoria; ed egli vestito di porpora, secondo il costume, prese in mano una fiaccola accesa, e alzatala verso il cielo, si apparecchiava a dar fuoco a quell'immenso Trofeo, quando a spron battuto giunsero più cavalieri alla sua volta. Si fece silenzio, e stavasi in grande attesa di ciò che recassero. I messaggi discesi da cavallo presero Mario per mano, e gli rassegnarono le

lettere portanti la novella, ch'egli era fatto Console per la quinta volta. La gazzarra dell'esercito si fece allora più strepitosa; levarono plausi più vivi, e batter di armi, e grida di gioja; e di nuovo incoronarono il fortunato Duce di ghirlande d'alloro, ed egli lieto appiccò fuoco alla pira e compì il sacrificio (PLUTARCO in *Mario*, 22; VANNUCCI, *St. d'Italia* III, 130). Più altre simili arsoni di prede belliche in olocausto ai Numi ricorda la Storia Romana, e ne abbiamo accennato enumerando (cf. §. 369) gli splendidi e più celebri Trofei d'armi e di spoglie nemiche inalberati sul Campidoglio a corteggio del *Tempio di Giove* (§§. 357-372).

Il *Tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino* messo a fiamme per mano stessa dei Cittadini, fu risguardato, e poscia ribenedetto da tanta empietà, quale Vittima di Olocausto, *Holocausti Hostia*, di purgazione perfetta in certo modo nel senso del biblico concetto, che si trova applicato ai giusti, che vengono purgati con le tribolazioni e coi patimenti dai difetti e dalle imperfezioni loro: *Tamquam aurum in fornace probavit illos, et quasi HOLOCAUSTI HOSTIAM accepit illos* (SAPIENT. III, 6). La *Holocausti Hostia* era, come etimologicamente la definimmo, vittima consumata tutta e bruciata in onore di Dio. Delle Ostie pacifiche e delle Ostie per lo peccato (osserva il MARTINI) una parte sola si dava a Dio; ma nell'*Olocausto* nulla restava nè per chi facesse offerirlo, nè pei Sacerdoti. I Martiri, che l'anima e il corpo loro sacrificano a Dio, sono vere *Ostie di Olocausto*.

Il *Tempio di Giove* fu sanzionato un' *HOSTIA HOLOCAUSTI* offerta e consumata tutta in onore del Nume.

Nel Paganesimo si trovano residui e tracce non poche della Legge Santa, travisate e corrotte. Per parlare un linguaggio sacro più preciso, il *Tempio di Giove Capitolino*, incendiato nelle turbolenze Vitelliane, fu colpito d'*Anathema*, « *Anatema* (spiega il MARTINI) si dice una cosa, che all'onore di Dio si consacra in perpetuo, onde non può più servire ad usi profani; come quello che a Dio si abbrucia in olocausto e si consuma e si annichila ». Giosué (narrano i libri sacri) scagliò l'*Anatema* sulla città di Gerico, poco innanzi di distruggerla: *Sitque civitas haec ANATHEMA: et omnia,*

quae in ea sunt Domino (JOSUE; VI, 17). Le conseguenze dell'*Anathema* sono bene intimate e precisate nel testo ebraico: *Vos autem cavete ne de his, quae praecepta sunt, quippiam contingatis, et sitis praevaricationis rei, et omnia castra Israel sub peccato sint. Quidquid autem auri et argenti fuerit, et vasorum aeneorum ac ferri, Domino consecratur, repositum in thesauris ejus* (IBID. 18, 19). Entrati gl' Israeliti in Gerico: *Urbem autem, et omnia, quae erant in ea, succenderunt: absque auro et argento, et vasis aeneis, ac ferro, quae in aerarium Domini consecrarunt*. Finalmente il condottiero Ebreo fulminò le più terribili imprecazioni: *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit et aedificaverit civitatem Jericho. In primogenito suo fundamenta illius jaciatur, et in novissimo liberorum ponatur portas ejus* (IBID. 24, 26). Poscia, a causa d'un furto commesso nella roba anatemicizzata (*Filii autem Israel praevaricati sunt mandatum, et usurpaverunt de ANATHEMATE* — c. VII, v. 1), il Signore si adirò, e 3000 soldati d'Israele voltarono vergognosamente le spalle al nemico « *quia Israel pollutus est ANATHEMATE* » (VII, 12); *ANATHEMA in medio tui est, Israel* (v. 13); ed Achan il ladro, che nella sua tenda avea sotterrato un mantello di scarlatta, dugento sicli d'argento, ed una verga d'oro, fu lapidato a furor di popolo; tutte le cose di lui, i figliuoli, le figlie, i bovi e gli asini dati alle fiamme; ed ammassarono sopra di lui un gran mucchio di pietre, che si mostrava con terrore ancora ai forastieri (ID. VII, 20, 21, 24-26).

Tanto era l'orrore, che ispirava tal sacrilegio ai Popoli antichi, che, sebbene separati di clima e di religione, si somigliavano d'assai in alcuni punti principali della più gelosa importanza (per es. la pietà pei morti, il giuramento, il sacrilegio).

Del pari il *Tempio di Giove Capitolino*, per il responso degli Auguri, fu ANATEMIZZATO dal Collegio dei Pontefici, come fu Gerico, e più gravemente ancora di questa, non essendosi pel *Tempio* fatta eccezione (quale a Gerico, perchè essa non era un *Tempio*) dei metalli, nè d'altro; tutto, nel *Tempio di Giove* fu soggetto all'*ANATHEMA*. tutto alla totale distruzione, nessuna pur minima cosa se ne poté convertire in uso privato, o profano, e neppure per la

riedificazione del *Tempio*. Sarebbe stata cosa nefanda per ogni Romano appropriarsi comunque cose sacre *anatemizzate*; e perchè non era possibile di sotterrare tale enorme cumulo di macerie, tuttochè preziose, si scelse per sua sepoltura l'immensità triste dell' morte *Paludi*.

Il seppellimento, ove non era possibile l'annientamento, di tutto quanto fosse *Anatemizzato*, cioè consumato, come in olocausto alla Divinità, o come tale riguardato, era di antico rito religioso. Per addurne un altro esempio dalle Sacre Carte stesse, oltre quello arrecato di sopra, Iddio ordinò a Giosuè di fare alla città di Hai, come a Gerico; onde il Condottiero Ebreo la diede alle fiamme, e NE FECE, dice il sacro testo, UN CIMITERO ETERNO: *succendit urbem, et fecit eam TUMULUM SEMPITERNUM* (JOSUE; VIII, 2, 28).

E un TUMULO SEMPITERNO delle rovine anatemizzate del *Tempio di Giove* fu riguardato dai Romani lo *Stagno*, che più sotto determineremo qual fosse, ove TUTTO IL CAMPIDOGLIO fu sommerso. Il getto delle cose empie e profane, o divenute tali, *nelle acque* al fine istesso, era uno dei modi della *Exsecratio*; e GIULIO OSSEQUENTE ci narra, che l'a. 617 di Roma: *Bubonis vox primum in Capitolio, dein circa Urbem audita. Quae avis, praemio posito, ab aucupe capta, combustaque; cujus cinis in Tiberim dispersus* (*De Prodigis*, 85).

Le reliquie del diroccato *Tempio di Giove*, perchè l'*Area Sacra* rimanesse da ogni vincolo di religione libera ed immune, per la riedificazione del CAPITOLIUM, dovevano considerarsi come cose morte sacrificate agli Dei, e come cose morte sepolte entro le *Paludi*, cioè ANATEMIZZATE, AN-NICHILATE, PERDUTE PER SEMPRE.

479. II^a *Ipotesi*. — L'arsione del *Capitolium* assimilata ad una *Fulguratio*.

Ovvero penseremo, che l'incendio del *Capitolio* fu considerato piuttosto un *Portentum*? Classificato tra le « *Obsita*, » cioè tra le cose tocche dal fuoco sacro celeste?

Come tale cadeva nella giurisdizione Pontificia, le cui funzioni si adempievano anche in tale caso dagli Aruspici: (*Majores nostri*) *Portentorum explanationes Etruscorum disci-*

plina contineri putarunt (CIC. *De Divin.* I, 2). Cf. CIC. *De Leg.* II, 9; LIV. I, 56; VAL. MAX. I, 1; LUCANO, *Pharsal.* I, 579; DIODOR. V, 40.

La *Procuratio Prodigiorum* era diretta dai Pontefici, e in qualche cosa dai *X Viri sacris faciendis* (MARQUARDT; *Röm. Alterth.*, Leipzig, 1878; VI, 394).

La *Scientia fulgurialis*, e la teoria Etrusca per l'espiazione d'uso, erano molto diffuse al tempo Imperiale (DIODORO V, 40; SVET. *Domit.* 16; cf. MÜLLER, *Etr.* p. 128 sgg., 165 sgg.). Il fatto dell'*Incendio Capitolino* fu assimilato al fuoco del Cielo. Si fece pertanto del *Tempio fulminato* quello che il rito Etrusco prescriveva per le folgori:

..... Aruns dispersos fulminis ignes
Colligit, et terrae moesto cum murmure condit,
Datque locis Numen.

(LUCAN. *Pharsal.* I, 606);

con questa sola differenza, attesa la specialità del caso, che non potendosi seppellire entro terra si gran mole di ruderi, fu deciso seppellir questi in uno sterminato *Stagno*. Rito, che corrisponde all'*Anathema*, ossia *Exsecratio*. Simile affatto è il pensiero di CICERONE, ove si esprime « *Flamma DIVINITUS exstitisse*, riferendosi all'altro incendio, che aveva distrutto prima il *Tempio Tarquiniese* per farlo risorgere, egli dice, più magnifico e splendido (In *Verr.* lib. IV, cap. 31). Così le rovine del *Tempio* furono dichiarate « Cosa sacra », e divennero « NUMEN » nello *Stagno* destinato al loro seppellimento.

L'*Incendio Vitelliano* equiparato e ridotto ad una *Fulguratio*, come effetto dell'ira celeste contro le scellerate discordie civili, coll'approvazione certo de' Pontefici, su parere degli Aruspici; la *Expiatio* fu diretta e regolata dagli Aruspici, essendo essi autorevoli in materia, ed ufficio questo di loro spettanza. L'*Aruspicina* non inconsideratamente ed a vanvera, ma conforme a certe regole, e per l'appuntino, considerava i vari generi dei fulmini, ed accuratamente distingueva le loro diverse significazioni: *Etruria autem de coelo tacta scientissime animadvertit; eademque interpretatur*

quid quibuscumque ostendatur monstris atque portentis (CIC. *De Divin.* I, 41; cf. PLINIO *H. N.* II, 52 sgg.).

Il loro verdetto per conseguenza si regolava diversamente, giusta la diversità dei casi. La procedura tenuta dagli Aruspici nel loro pronunziato sull'*Incendio Capitolino* dovè perciò essere molto ed accuratissimamente studiata; e dato il caso singolare, emanarono una speciosa e particolare sentenza.

Secondo tali principii la *Conflagratio Capitolii* si risolveva in una *Procuratio fulgurum*.

Lo scoppio del fulmine era considerato un *Prodigium*, pel quale era prescritta una speciale maniera di *Espiazione* (MARQUARDT, *Röm. Alterth.* Leipzig, 1878; VI, 252). Il Fulmine caduto dal Cielo, e perciò « *Fulgur sacrum* » spirava in terra. Come cosa morta « *wie ein Todesfall* », ossia « *caso di morte* », esigea un sepolcro ed una Espiazione: *Fulgur piaculis luendum* (GELL. IV, 5) — *Colligitur enim fulmen et conditur* (Schol. ad LUCAN. *Pharsal.* I, 607) — *Senior qui publica fulgura condit* (JUVENAL. V, 587) — *Fulgur de coelo tactum et conditum* (ORELLI, 2482) — *Fulgur Summanum* (cioè *Nocturnum*); *Fulgur Diurnum* (cioè *Diurnum*) *conditum* (MARINI, *Atti* p. 687) — *Et tacito cum murmure condit Datque locis Numen* (ACRO ad HORAT. A. P. 471). Illustra il *Colligere ignes* SENECA *De Clem.* I, 7. Anche l'uomo fulminato dovea seppellirsi, non bruciarsi: *Hominem ita exanimatum cremare fas non est, condit terra religio tradidit* (PLIN. *H. N.* II, 145).

La espiazione si faceva presso il luogo sfondato dalla saetta celeste, *publice*, e *privatim*. La *Procuratio fulgurum* anticamente si compieva per ordine, e secondo l'istruzione de' Pontefici, più tardi coll'aggiunta e per cura degli Aruspici (MARQUARDT; VI, 252): *Colligitur enim fulmen et conditur: est autem in iisdem locis, ubi Fulmen S(acrum) C(onditum) videris Scriptum* (Schol. ad LUCAN. *Pharsal.* I, 607) — *Condit fulgur dicitur, quotiescumque Pontifex dispersos ignes in unum redigit, et quadam tacita ignorata præce locum aggestione consecratum facit* (Schol. ad LUCAN. *Pharsal.* I, 607) — *Ut idem Pontifex edoceret, quae prodigia fulminibus missa suscipiuntur, atque curarentur* (LIV. I, 20).

Una cassa mortuaria, o feretro, col fondo murato di pezzi di pietra nera, ma senza coperchio, composta sopra terra da 4 muri condotti nel contorno della Cassa fino poco sopra alla superficie del terreno, rimanendo scoperta superiormente (*quia nefas est integri, semper foramine ibi aperto coelum patet* — FESTUS p. 33^o, 30), come la gola di un fumaiuolo, sopravi o d'accosto la iscrizione FULGUR CONDITUM, ovvero le sigle F. S. C., formava la sepoltura del Fulmine, che per somiglianza alla forma di un pozzo si diceva *Puteal* (MARQUARDT; *ibid.* VI, 253). Questa era la *Expiatio*. La *Procuratio* poi era per mezzo di sacrifici; la *Procuratio fulgurum*, secondo il rito Pontificale, consisteva nell'offerta di cipolle, di capelli, e di sardelle (OVID. *Fasti* III, 285-344; PLUT. *Nume*, 15; ARNOB. V, 1). Il *Puteal*, ubi *Fulgur conditum*, era annoverato tra i *Loca religiosa: Hoc modo contacta loca nec intueri nec calcari debere fulgurales pronuntiant libri* (AMMIAN. XXIII, 5).

Adattata l'idea d'una *Fulguratio* al disastro del *Campidoglio*, nella espiazione di essa la Religione Romana potè usare d'una certa libertà e larghezza d'interpretazione, poichè « *Les livres fulgurales renfermaient des doctrines que la pratique romaine n'accepta jamais complètement sur les 12 (ou 11) espèces d'éclairs* (SERV. ad *Aen.* I, 42), les 9 dieux qui lançaient la foudre (PLIN. *H. N.* II, 138), et l'expiation des éclairs » (MÜLLER; *Etr.* II, p. 31, 86). Nei casi dubbi, quando non era possibile di osservare le prescrizioni del rito, il diritto Pontificio permetteva di sostituire immagini, simboli, allusioni e figmenti d'ogni specie: *Sciendum in sacris simulata pro veris accipi* (SERV. ad *Aen.* II, 116).

Concludesi, a tenore della esposta teoria, che l'*Incendio Vitelliano* fu una *Assimilatio*, o meglio una *Assimulatio* ad una *Fulguratio coelestis*, o *terrestris*. La Espiazione pertanto fu trattata il più prossimamente possibile al caso della Folgore, e ad una *Procuratio Fulguritorum*, con le differenze, che il caso speciale esigea. Il *Tempio* incendiato come *Fulguratio* dovea avere un Sepolcro, ed una Espiazione. Alla *Procuratio* avrà soddisfatto, a norma del Rito Pontificale,

il sacrificio delle cipolle, dei capelli e delle sardelle (cf. OVID. *Fasti* III, 285-344; ARNOB. V, 1), come altresì quella preghiera misteriosamente e tacitamente mormorata sul luogo (*Schol.* ad LUCAN. *Pharsal.* I, 607), che gli antichi stessi non sapevano qual fosse, e tanto meno noi.

Più difficile era per la *Expiatio*, o Sepoltura, conformarsi al rito delle cose fulminate. Le *Favissae* del Tempio erano il luogo più proprio e legalmente sacro per riporre e tumulare i ruderi del Tempio. Questo però non si poteva, giusta fu superiormente dichiarato, per la incapacità materiale di cacciare in quei sotterranei una mole così sterminata di rovine. Una cosiffatta, pur amplissima *Cassa da morto* esclusa, era forza trasandare la 1ª prescrizione: *Quo quisque loco fulmine ictus fuerit, eodem sepeliatur* (QUINTIL. *Decl.* 274); e a tal riguardo si rendeva eziandio inutile il trasporto e la distribuzione delle Ruine in *Favissae* di altri Templi di Roma, le quali, posto anche non si trovassero come certamente erano, ingombre già al pari delle *Favissae Capitolineae* di simulacri, di arredi sacri, e di grandi depositi di monete d'oro e d'argento ad uso del pubblico Erario, non avrebbero mai potuto inghiottire tutto il trabocchevole materiale dell'immenso Incendio.

Così, per il fresco ricordo anche del trasporto operato soli 5 anni prima, delle ruine provenienti dall'Incendio di Roma, per la corrente del *Tevere* alle *Paludi* (come avviene sempre, che si trovi attraente ed opportuna ogni novità felicemente ideata e riuscita), si pensò, che il miglior modo era quello d'imitare l'esempio Neroniano. I Pontefici, e Sacerdoti avranno per la loro Dottrina Teologica facilmente trovato buone ragioni per accomodare alle necessità del caso l'esigenze del Rito. Vi si aggiunse forse anche un'altra idea, che diremo poi.

Non dee recar meraviglia la strana deliberazione, che avrà non poco sgomentato tutti al primo annunzio, di avere a traslocare in lontana regione tutto un insieme di gigantesche fabbriche, per quanto diroccate fossero; era quasi lo stesso dire di TRASPORTARE UNA MONTAGNA! Di Responsi nuovi e stravaganti degli *Aruspici* è piena però la storia; ma l'autorità loro era somma, e i loro *moniti* sempre

fedelmente osservati. Per citare un esempio, strano e crudo è quello, che riporta LIVIO: *Liberatas religione mentes turbavit rursus nuntiatum, Frusinone infantem natum esse quod drimo parem; nec magnitudine tam mirandum, quam quod is quoque, ut Sinuessae biennio ante, incertus mas an femina esset, natus erat. Id vero Haruspices, ex Etruria acciti, foedum ac turpe prodigium dicere: extorrem agro Romano, procul terrae contactu, ALTO MERGENDUM. VIVUM IN ARCAM CONDERE, PROJECTUMQUE IN MARE PROJECE- RUNT. Decrevit item Pontifices, ut virgines ter novenae, per Urbem euntes carmen canerent* etc. (LIV. XXVII, 37).

Quel povero fanciullo ciociaretto, perchè nato così grosso e androgino doveva fare tal cruda morte! Incassato vivo, e gittato in mare!

Ho citato poi quest'esempio per mostrare, che la *immersione o seppellimento in acqua*, era un modo di espiazione in uso tra gli Etruschi; ed in piccolo rappresenta la immensa TUMULAZIONE DEL TEMPIO CAPITOLINO NELLO STAGNO.

Del resto col seppellimento del CAPITOLIUM nelle *Paludi* rimanevano, alcune di fatto, alcune apparentemente, salve le forme dal Rituale prescritte. 1.º Le ruine non erano sepolte in terra, ma dentro acqua, come la espiazione di cose profanate voleva; 2.º I « *dispersi ignes* », o ruine sfolgorate erano « *in unum locum redactae* », e vi era l'« *aggestio* »; 3.º Il *Conditorium* erano le acque stesse, che attorniavano la cosa fulminata; 4.º Le acque in certo modo non le nascondevano in faccia al cielo, e si poteva dire sopra il loro sepolcro « *Coelum patet* »; 5.º Non si potevano umanamente « *nec intueri* », « *nec calcari* »; 6.º La religiosità del *locus* pel nuovo *Campidoglio* non aveva bisogno che di una ribenedizione (*restitutio*, quale fu quella di L. Vestino), essendo il *Tempio Capitolino* già dall'origine tutta un Area, consacrata dagli auspicii.

Ecco quanto debolmente mi è dato penetrare nelle ragioni di questo eccezionale Decreto Religioso, la esecuzione del quale dovè costare uno sforzo immenso di opera, e una indicibile spesa, per legittimare un fatto (che sgomenterebbe ai nostri tempi) così atlantico e strano, di trasportare dal

Colle Capitolino e scaricare nelle *Paludi* una montagna di rovine, e di tesori d'arte e di storia senza numero, alle quali, tutto compreso, quello dell'incendiato *S. Paolo* non si possono paragonare — spedito, oltre tutti gli altri motivi, necessario alla libera Riedificazione del CAMPIDOGLIO assunta da Vespasiano.

Sarà stato per nostra fortuna tale improbo trabalzamento in luogo remoto del più colossale e più ricco Edificio di Roma? Questo si vedrà.

480. Interpretazione di Tacito sul trasporto alle Paludi del Campidoglio incendiato.

Giova di avere qui presenti le soprallagate parole di TACITO: *Ab eo (L. Vestino) contracti Haruspices monere: UT RELIQUIAE PRIORIS DELUBRI IN PALUDES AVEHERENTUR; TEMPLUM IISDEM VESTIGIIS SISTERTUR: NOLLE DEOS MUTARI VETEREM FORMAM (Hist. IV, 53).*

Per *Paludi* s'intendono *acque morte*: PALUS, -UDIS, f. palude, ἄμυρ, *acqua stagnans, quae aestate plerumque siccat, in quo differt a lacu, qui perpetuam habet aquam* (FORCELL. ad v. PALUS). — *Stantes paludes* (HORAT. Od. III, 27).

TACITO non denomina le *Paludi*, perchè cita le parole stesse del *Monito*, emanato dagli *Aruspici*. Questi sentenziarono il genere della espiazione, cioè la SEPOLTURA IN ACQUE STAGNANTI, giusta i *Libri Fulgurati*, delle rovine *Anatemizzate*; ma non dovevano occuparsi della scelta del luogo per eseguire l'inumazione. Questo compito apparteneva ai Pontefici, ed al Potere esecutivo; onde la designazione particolare del luogo, il nome stesso delle *Paludi*, non poteva figurare nel testo di TACITO. Se gli scrittori di Storia potessero prevedere tutte le dimenticanze dei posteri nelle cose narrate dei loro tempi, le quali per essere presenti ai loro occhi, e per la loro importanza, non sembrano poter essere scordate giammai; TACITO non avrebbe trascurato di farci sapere, quello che dopo 18 secoli di oblio ora torna in luce.

TACITO riportando, come ben si comprende, il *Consulto degli Aruspici*, non poteva aggiungerci una qualificazione,

che in quel testo non si trovava. Potrebbe anche non averle in oltre specificate, perchè l'aveva egli fatto poco dianzi, ricordando un fatto simile anteriore di soli 5 anni, che ora vedremo. Se avesse voluto indicare indeterminatamente, ora vedremo. Se avesse voluto indicare indeterminatamente, avrebbe detto piuttosto « *in quasdam paludes* ». Ciò è conforme all'indole della lingua latina.

Il *Responso degli Aruspici* si limitò naturalmente a indicare il genere, per così dire, di sepoltura rituale da darsi agli avanzi del *Tempio*; esso cioè DOVEVA ESSERE GETTATO IN PALUDI, o altrimenti IN ACQUE MORTE STAGNANTI. Allo Stato poi spettava lo scegliere e il decidere dove questo genere di sepoltura dovesse aver luogo.

Alla scelta concorrevano, ben s'intende, varie circostanze, cioè la maggiore opportunità per ragioni locali (ampiezza proporzionata allo scarico ingente da farsi), ragioni di tempo (la prossimità a Roma), di costumanza (lo stimolo di precedenti esempi), ed altro. Dunque non dovevano essere degli *acquistrini*, che si potevano trovare qua e là nella Campagna Romana; non, a mo' d'esempio, le *Paludi Pontine*, per la troppa lontananza, il tragitto scabroso e impedito da mille ostacoli, ecc.

In sostanza per conoscere quali siano le *Paludi* da TACITO non nominate, bisogna stabilire alcuni punti certi nella ricerca.

1.° Che s'intende per *Palude* nel senso vero etimologico Latino della parola. Ne abbiamo già veduto la definizione.

2.° Può essere un *Lago*, e quale?

3.° Esclusi i Laghi, quale fu questa *Palude*?

4.° Debbe essere vicinissima a Roma.

5.° Debbe essere quella, a cui conduce una più facile via di comunicazione.

6.° Questa *Palude* destinata a scarico di oggetti sacri è verosimile altre volte avere servito allo stesso o simile uso.

Fermati questi come dati probabilissimi, non sarà difficile indicare quale sia la *Palude*, di cui andiamo in traccia, e sarà forse anche possibile ricuperare L'IMMENSO BOTTINO DEL TEMPIO DI GIOVE, quivi depositato religiosamente.

A tutte le predette condizioni, richieste dalla opportunità e dalla pratica, rispondevano soltanto le *Paludi d'Ostia*, non quelle *Pontine* od altre, come più specificatamente chiariremo nel seguente paragrafo.

Un precedente recentissimo allora, in un caso al postutto simile, suggerì l'adottare un tale spediente, per essersi sperimentato adatto all'uopo, ed utile forse anche per altri riguardi. Questa fu la gravissima, atrocissima rovina avvenuta in Roma parimenti per violenza di fuoco, non si sa se per caso, o per dolo di Nerone (*Tac. Ann. XV, 38*).

L'*Incendio Vitelliano* del *Campidoglio* fu preceduto appena di 5 anni dall'*Incendio di Nerone*, che scoppiò nel 64 di Cristo.

Per lo sgombrò delle rovine Nerone destinò le *Paludi d'Ostia* ad ingoiare i rottami di tutta la Città incendiata, e ordinò a trasportarle i navigli, che pel *Tevere* conducevano il grano a Roma: *Ruderi accipiendò Ostienses Paludes destinabat, utque naves, quae frumentum Tiberi subvectassent, onustae rudere decurrerent* (*Tac. Ann. XV, 43*).

L'esempio così fresco di Nerone doveva naturalmente invogliare di seguirlo a preferenza di tutti gli altri provvedimenti. Ritengo anzi, che il trasporto ad *Ostia* dell'*Incendio Neroniano* fu proprio quello che determinò mercè la memoria e l'eccitamento del recente operato il tragitto colà stesso dell'arso *Tempio Capitolino*; altrimenti forse l'*Arsuspina* ne avrebbe ordinata l'immersione e il seppellimento in mare, come fu nel caso del *puer quadrimus* di Frosinone surriferito (*Liv. XXVII, 37*). Tra le rovine dell'*Incendio Neroniano* devono essersi trovate moltissime cose sacre, di templi, di lari domestici, di cappelle compitali, ecc. La mescolanza delle cose sacre alle profane dovè obbligare a trattar tutto come la materia più nobile, cioè la sacra. Come furono trattate le rovine dell'*Incendio Neroniano*? Alla stessa stregua parve bene di procedere con gli avanzi del *Campidoglio* perito tra le fiamme.

Le rovine del *Tempio di Giove Capitolino* è forza credere siano andate per la stessa strada allo stesso destino, e nel testo di *Taciro*, che le dice trasportate ad *Paludes* non ci manca che la parola *Ostienses*. Ma che questa debba esserci, e debba

sottintendersi per più capi e ragioni si dimostra, che si riassommano in questi capisaldi:

1.° L'incentivo del fresco esempio dell'*Incendio Neroniano*.

2.° La strada più comoda e più breve era appunto il corso del *Tevere*, e lo *Stagno d'Ostia*: qualunque altra palude capace di ricevere un sì grande deposito non si trova a più breve distanza da Roma, che quella appunto di *Ostia*.

3.° La parola *Paludes* etimologicamente esclude qualsiasi *Lago*; dunque non il *Lago Albano*, non il *Lago di Nemi*. Quand'anche si volesse forzare l'espressione, e supporre uno di questi, nessuno di essi trovasi a più breve distanza da Roma dello *Stagno d'Ostia*, e il trasportare per vie terrestri, difficili, e montuose sì gran cumulo di macerie, anziché per la facile via della corrente *Tiberina*, è assurdo il pensarlo.

Chi sa quale sterminata fila di navi onerarie, e per quanto lasso di tempo lentamente percorse la corrente del biondo *Tevere* per trasferire e scaricare ad *Ostia* le storiche, immense, gigantesche rovine del *CAPITOLIO ROMANO*! Per molti e molti mesi carovane di barche solcarono a favor di corrente il *Tevere* fino ad *Ostia* cariche delle rovine del *Tempio di Giove*. I Romani, sostenuti soprattutto dallo spirito religioso e patrio, che li faceva sempre operare prodigi, non erano tali da indietreggiare od arrestarsi avanti a difficoltà di sorta, sia di tempo, sia di spazio, sia di mole, per compiere, qualunque esse fossero, le loro imprese. Così il *Tempio di Giove* potè, tutto quanto era scampato all'incendio, traghettarsi melanconicamente nella sua *umida tomba d'Ostia*, dove ora aspetta la sua risurrezione.

Nerone diede ordine di trasportare pel *Tevere* ad *Ostia* tutti i ruderi di Roma incendiata, forse per colmare e seccare quelle immense *Paludi*. Non è improbabile che la sapienza di *Vespasiano* avesse associato lo stesso pensiero al trasporto in *Ostia* del bruciato *Campidoglio*. Il seppellimento rituale dovea poter servire anche alla bonifica di quei luoghi incolti e micidiali.

481. **Abbaglio del JORDAN.** — Mutismo generale degli Archeologi.

Il LANCIANI (*Bull. Arch. Municip.* Anno III, 1875; pag. 170), il NIBBY (*R. A. P. I.*, p. 560), il CANINA (*Edifizj di Roma antica*. Vol. I, p. 104), e tutti gli altri ripetono il termine indeterminato di TACITO « *Paludes* » senza indicare o interpretare quali.

Il solo JORDAN le specifica, e designa nominalmente le *Paludi Pontine*, pigliando, a parer mio, un grosso granchio:

« Die Zerstörung war eine wollständige: Vespasian übertrag schon im J. 70 wiederum das ausserordentliche Amt der Wiedererstellung dem Lucius Vestinus, und unter grosser Feierlichkeit wurde am 21. Juni dieses Jahres, nachdem der Schut um nicht profanirt zu werden in die **PON-TISCHEN SÜMPFE** abgefahren worden, der stehen gebliebene Fundamentbau, auf dem sich ohne Veränderung der Regionen nur höher der Neubau wiedererheben sollte, unter Assistenz der Städtprätors, der Staatspriesterschaft und der Stände feierlich geschmückt und geweiht ».

(JORDAN. *Topographie der Stadt Rom in Alterthum. Erster Band. Zweite Abtheilung*. Berlin, Weidmesch Buchhandlung, 1885; pag. 27-28).

Il JORDAN fa trabalzare fino alle remote *Paludi Pontine* le rovine del *Tempio di Giove Capitolino*; e non si accorge il sommo critico, che pochi paragrafi avanti, negli *Annali* cioè di appena 5 anni prima, TACITO aveva annunziato il trasporto delle rovine dell'*Incendio Neroniano ad Ostia*; non riflette il sommo critico, che le *Paludi di Ostia* sono metà strada più vicine a Roma delle *Pontine*; non riflette, che per gettare alle *Paludi Pontine* l'immenso cumulo delle rovine del **CAPITOLIUM** mancavano le vie ed i mezzi accoppiati per operare il gran trasporto; non riflette che il *Tevere* alle falde del *Capitolium* era la via più breve, più naturale e comoda per trasportarle nelle *acque stagnanti*, giusta il responso degli *Aruspici*!!!

Quanto assurda sia l'opinione del JORDAN bastano a dimostrarlo le parole del Tocco, che riproduciamo nel paragrafo seguente.

482. **EFISIO TOCCO** unico indovina il vero sito del *Campidoglio sepolto*. — Sagacissima sua congettura non più ricordata da veruno.

EFISIO LUIGI TOCCO trovò indubitamente la felicissima, quanto piana spiegazione dell'enigma, or volgono 50 anni. Narrando egli le tragiche vicende dell'*Incendio Vitelliano del Campidoglio*, l'ingente spurgazione e l'esito di quell'immane disastro, tuttochè di volo, e più occasionalmente, che di proposito, imbercia, a mio avviso infallibilmente, nel segno per lo scioglimento della questione. Ne riferiremo testualmente il tratto, che vi si riferisce:

« Di più gli stessi Auguri ordinarono di non impiegare » nella nuova fabbrica alcun materiale che avesse appartenuto all'antico Tempio, consigliando espressamente che un tutto appartenente all'incendiato monumento venisse trasportato, e sommerso in un lago. Lo storico Tacito non dice quale lago abbia dovuto ricevere tanta enormità di materiali, facendo l'ufficio di *Favissa*, e che naturalmente era quasi impossibile procurarsene una tanto vasta da sepellirvi un intero Tempio. Per quanto però Tacito, nè altro storico, ci dica quale fosse il lago che dovette ricevere i detti materiali; pure dal costume che sappiamo fosse in Roma almeno in quei tempi, di trasportare tutti i delitti allo stagno d'Ostia, particolarmente per la facilità dei trasporti col favore della corrente del Tevere; possiamo con franchezza asserire che lo **STAGNO DI OSTIA** fosse stato prescelto per mandare ad effetto questa operazione. In un altro lago, o stagno di quei prossimi a Roma oltre che tutti hanno quasi una medesima distanza da Roma che lo stagno detto, sarebbe stato pazzia l'intraprendere il trasporto dei detti materiali, giacchè si sarebbe dovuto fare per terra. A motivo di questo fatto riportato da Tacito, se si ascingsasse lo stagno di Ostia con macchine idrauliche,

»liche maneggiate col favore del vapore, essendochè altri-
 »menti sarebbe impossibile a motivo del suo livello eguale
 »alle acque del Tevere, potremmo esser sicuri vi si doves-
 »sero rinvenire grandi ricchezze in colonne, marmi, metalli
 »e statue, e non solamente vi si avesse da trovare tutto
 »che appartenne al Tempio di Giove Capitolino fatto da
 »Silla, ma ancora molti altri materiali, ed oggetti che nella
 »confusione vi devono essere stati trasportati in tempo del-
 »l'incendio Neroniano della massima parte della città di
 »Roma. Tacito, Ann. lib. 15 ed *Hist.* lib. 4 ».

(TOCCO EFISIO LUIGI, *Ripristinazione del Foro Romano e
 sue adiacenze.* Roma, Menicanti, 1858; pag. 105).

Ma chi ha più ricordato, poco meno che da mezzo se-
 colo, la splendida intuizione del Tocco, che fu il solo a ve-
 dere giusto in una così negletta, quanto importantissima
 indagine?

Chi più anzi ricorda il Tocco? L'opera di lui sul *Foro
 Romano* (eppure il Tocco indovinò fin dal 1858, e stabilì
 con matematica precisione il vero luogo del *Tempio di Vesta*
 e della *Casa delle Vestali*, dove appunto nel 1883 tornarono
 in luce; e nondimeno chi ha pensato più a fargliene merito?)
 è, si può dire, dimenticata. Nelle citazioni di testi e fonti,
 dai più accreditati moderni illustratori delle Romane Anti-
 chità, il povero TOCCO non ha, si può dire, mai l'onore di
 essere nominato. Nessuno dei più celebri Archeologi viventi
 ha mai più rilevato, ed esaminata questa congettura del
 Tocco in riguardo al CAMPIDOGLIO gettato nelle *Paludi*
d'Ostia; nè il BURN, nè il LANCIANI, nè il PETERSEN, nè
 l'HULSEN, nè il BORSARI, nè il BARNABEI, nè il MIDDLETON,
 nè alcun altro dal sommo all'imo della gloriosa scala. Il
 Prof. TOMASSETTI non ne fa il minimo cenno nella sua *Cam-
 pagna Romana* (ove neanche degnò pur di una sillaba, nè
 fa meraviglia, d'accordo cioè con tutti e singoli gli altri
 Archeologi, che la definirono una bella FAVOLA, quel po'
 po' di notizia sulle sterminate Navi Imperiali sommerse nel
Lago di Nemi), dovunque, e trattando particolarmente di
Ostia (ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA,
 Vol. XIX); anzi non solo nulla di questo accenna, tra tanta

dovizia di bella erudizione, ma quel che più stupisce (*ivi*,
 pag. 341) segna questa nota:

« a. 64. Nerone fa radunare ad Ostia e da altri Municipi
 » le cose più necessarie per fornire la città dopo il famoso
 » incendio (TACITO, *Ann.* XV, 39) »;

e tralascia tuttavia nel suo minuto quadro cronistorico il
 trasporto delle rovine dell'incendio di Roma ad Ostia, ricor-
 dato da TACITO (*Ann.* XV, 43).

Finalmente che la opinione vera del sito dove fu gettato
 e sepolto tutto il *Campidoglio Sillano*, sia morta e perduta
 nel Patrimonio Archeologico appena nata, cioè da presso
 50 anni, lo dimostra perentoriamente l'illustre esempio so-
 vraddotto dello JORDAN, senza contrasto il più grande Mae-
 stro d'Archeologia e Topografia Romana, il quale emette
 l'opinione insostenibile, che le reliquie del *Tempio di Giove*
Ottimo Massimo fossero trasportate e cacciate nelle PALUDI
PONTINE.

Il bellissimo e fecondo pensiero del Tocco non toccò più
 la memoria di alcuno; ed è per questo, che io l'ho richia-
 mato a vita. Quel prelodato nostro autore, mal posto ora
 da parte, colla giustissima sua congettura, che io di gran
 cuore ho risuscitata, e corroborata, per quanto mi sembra,
 di buoni argomenti, ha gettato il dado fortunato, o il seme
 che vogliam dire allietante e fecondo di Scoperte Archeo-
 logiche, che potevano parere insperabili, o anche un vano
 sogno.

Alla giustissima, e credo fermamente verissima suppo-
 sizione del Tocco è toccata la disgrazia, quasi sempre fatale
 in simili casi, di essere stato egli solo a dirlo, e farne te-
 stimonianza. Se delle cose più vere, più giuste, non risuona
 e non si ripercuote l'eco in più libri, e non se ne stabilisce
 la tradizione per filo non interrotto, quella notizia, quella
 testimonianza ben tosto si spegne, e si dimentica come non
 fosse stata mai detta e rilevata. Anche i dotti vanno sog-
 getti alle debolezze umane, e hanno bisogno del *Repetita*
juvant, e del martello che ripicchi; altrimenti anche le mag-
 giori cose passano inosservate, e le trascina l'onda di *Lete*.
 Nondimeno non è il primo caso davvero, che uno solo qual-

che volta ha colto nel vero più di mille; è il caso del *Si videtur Galilaeo* del Granduca Medici.

Per altro dopo le precitate giustissime osservazioni, il Tocco null'altro aggiunge in conforto del suo penetrante e felice pensiero, che io ho raccolto, e con ogni studio ho cercato di sostenere. Se io avrò la sorte di aver saputo fecondare il prezioso germe, lo giudichino i Dotti, e meglio di chiunque lo decida la *pruova del fatto*, da tentarsi mercò ogni più sapiente e diligente preparazione, e tutti i mezzi, che possono fornire la scienza e il denaro, suo primo Ministro.

483. La Religiosità Romana ci fa sicuri, che nulla degli avanzi dell' *Incendio Capitolino* trasportati ad *Ostia* fu o violato, o sottratto.

La Religione in Roma era innanzi tutto un dovere universale, e una grande Istituzione dello Stato; l'osservanza poi n'era imposta e confidata ai Cittadini stessi, incominciando dal *Paterfamilias* alla *Gens* (*Sacra privata*), e legalmente ufficiata e celebrata dai Magistrati, dai *Sacerdotes Populi Romani*, e dalle *Sodalitates* (*Sacra publica*). Il rispetto fedele anzi superstizioso del Culto, penetrava tutta la vita Romana.

Il Primato religioso di Roma è portato a cielo in queste sublimi parole di CICERONE: *Quam volumus licet, Patres conscripti, ipsi nos amemus; tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos, nec denique hoc ipso hujus gentis ac terrae domestico, nativoque sensu, Italos ipsos ac Latinos, sed PIETATE ac RELIGIONE, atque HAC UNA SAPIENTIA, quod Deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque SUPERAVIMUS* (Cic. *De Haruspicum responsis*, IX).

La Religione, i suoi Riti, le sue Consacrazioni, Espiazioni etc. furono rispettate dai Romani siffattamente sempre, anche nell'apice della maggiore loro potenza, anche sotto la tirannia, e per parte stessa de' più efferati Imperatori, che il loro *Ab Jove principium*, il *Pius Aeneas* di VIRGILIO, che sapeva di parlare ad un popolo religioso, non furono detti vani, e simboli vuoti.

In poche parole esprime tale concetto fondamentale di Stato (tutto cioè il contrario di quel che la politica aberrazione d'oggi con suo gran danno e scorno ha istituito nell'Italia nostra) VALERIO MASSIMO nel Capitolo *De Religione*. Uditene la sentenza, ch'egli illustra, e corrobora inoltre con esempi gloriosi e terribili:

Majores nostri statas solemnisque caeremonias, Pontificum scientia, bene gerendarum rerum auctoritates, Augurum observatione; Apollinis praedictiones, Vatum libris; portentorum depulsa, Etrusca disciplina explicare voluerunt. Prisco etiam instituto rebus divinis opera datur, cum aliquid commendandum est, precatione: cum exposcendum, voto: cum solvendum, gratulatione: cum inquirendum est, vel extis (è il caso dell'incendio Vitelliano del Campidoglio) vel sortibus, impetrito: cum solenni ritu peragendum est, sacrificio. Quo etiam ostentorum ac fulgurum denuntiationes procurantur. Tantum autem studium antiquis non solum observandae, sed etiam amplificandae religionis fuit, ut e florentissima tum et opulentissima civitate decem Principum filii S. C. singulis Etruriae populis percipiendae sacrorum disciplinae gratia traderentur. (VAL. MAX. *Dict. Fact. memorab.* Lib. I, cap. I, 1).

Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra civitas duxit: etiam in quibus summae majestatis conspici decus voluit. Quapropter non dubitaverunt SACRIS IMPERIA SERVIRE: ita se humanarum rerum futura regimen existimantia, si Divinae Potentiae bene atque constanter fuissent famulata. (ID. Lib. I, cap. I, 9).

E questo Libro, notate, è dedicato AD TIBERIUM CAESAREM AUGUSTUM!!..

Quale orrenda empietà, quale temerità inaudita, e nefanda scelleratezza, degna del più atroce de' supplizi, apparso non sarebbe agli occhi d'ogni Romano il dar di piglio alle reliquie del Tempio massimo sacro al Re dei Celesti o dei Mortali, al *Tempio di Giove in Campidoglio*?

Il Ladro sacrilego era per le Leggi delle *XII Tavole* equiparato al Parricida: SACRO SACROVE COMMENDATUM QUI CLEPSIT RAPSITQUE PARRICIDA ESTO (Cic. *De Leg.* II, 9). *Sacrilego poena est neque ei soli, qui sacrum abstulerit, sed etiam ei, qui sacro commendatum* (ID.)

— *Tarquinius autem Rex M. Tullium Duumvirum, quod librum secreta civitum sacrorum continentem, custodiæ suæ commissum, corruptus Petronio Sabino describendum dedisset, culeo insutum in mare abjici jussit. Idque supplicii genus multo post parricidis lege irrogatum est. Justissime quidem: quia pari vindicta parentum ac Deorum violatio expianda est.* (VAL. MAX. Dict. Fact. Mem. Lib. I, De Religione, cap. I, 13).

Difatti il terribile supplizio de' Sacrileghi fu quello stesso inflitto ai Parricidi; anzi non fu che l'applicazione del supplizio dei Sacrileghi ai Parricidi; l'uno fu parificato all'altro, o piuttosto il Parricidio fu equiparato al Sacrilegio, considerato il massimo dei delitti.

La ricostruzione del Campidoglio per opera di Vespasiano, come sopra dichiarossi, fu preceduta dall'impresa non meno ardua dello spurgo dell'area.

Lo sgombrò delle macerie fu considerato opera così sagra, che lo stesso Imperatore, portò pel primo sopra le proprie spalle gli avanzi malmenati o semidistrutti dal fuoco: *Ipse restitutionem Capitolii aggressus rudibus purgandis manus primus admovit, ac suo collo quaedam extulit.* (SVET. in Vespas., 8).

Chi avrebbe dunque osato stendere le mani rapaci a materie consacrate doppiamente dalla religione e dall'Augusta venerazione? Qual dei Romani avrebbe osato bruciarsi di tanta empietà violentemente spogliando il Tempio di Giove Ottimo Massimo, che veneravano tremebondi? Un Romano, non ignaro dei terribili castighi toccati ai sacrileghi anche i più illustri? Un Romano, che ricordava il fatto dell'insultatore Annio, colpito dalla mano di Giove sui gradini stessi del suo Tempio (§. 382); che sapeva, per citare uno tra i mille esempi di celesti vendette, come un legionario avendo spogliato della tunica d'oro un Apollo in Cartagine lasciò le mani tronche nell'empia rapina? *Acer etiam sui numinis vindex Apollo, qui Carthagine a Romanis oppressa, veste aurea nudatus, id egit, ut sacrilegae manus inter fragmenta ejus abscissae invenirentur?* (VAL. MAX. Lib. I, cap. I, 18).

Era troppo in orrore ai Romani il sacrilegio: *In illa quoque procella, quam C. Marius et L. Cinna Reipublicae infli-*

xerunt, abstinentia Populi Romani mirifica conspecta est. Nam cum a se proscriptorum Penates vulgi manibus diripiendos objecerent, inveniri potuit nemo, qui e civili jactura praedam perciperet. Unus enim quisque PROINDE AC A SACRIS AEDIBUS abstinuit. (VAL. MAX. Lib. IV, cap. III, 14). Se il Popolo Romano, in tempi anche di turbolenze, non ardiva dare di piglio a cose sacre, anche con la licenza, e l'invito di chi comandava, come avrebbe attentato alle sacre reliquie del Tempio di Giove, con la scomunica dei Pontefici, il divieto dell'Imperatore, e in mezzo all'orrore e spavento, che destò in tutti un tanto flagello, riguardato quale un misfatto sacrilego, da doversi con tanta solennità purgare, una sciagura salutata cogli *Urrahs!* dei lontani Barbari come il segnale della caduta di Roma? (TAC. Hist. IV, 54).

La immaginazione popolare colpita dal terrore dell'Egidarmato Altisonante vedeva lassù quel Colle misterioso ad ogni ora miracoli. Una cornacchia (racconta SVETONIO, benchè non ci sia obbligo di crederlo) parlò in greco sul tetto del Tempio di Giove, predicando la fine di Domiziano; alla voce della Cornacchia segui (permettetemi l'anacronismo) una Pasquinata romanesca piccantissima, che SVETONIO eziandio riferisce: *Ante paucos, quam occideretur menses, cornix in Capitolio elocuta est, ἔσται πάντα κελῶς. Nec defuit, qui ostentum sic interpretaretur:*

*Nuper Tarpejo quae sedit culmine cornix,
Est bene non potuit dicere: dicit err.*
(In Domit., 23).

Il Tempio di Giove, il maggior Santuario di Roma, era riguardato con religioso terrore; l'essere stato spesso colpito dai fulmini, lo faceva considerare, come dai primi abitatori del Colle Saturnio ricordato da VIRGILIO (cf. §. 8), qual sede terrestre dell'*Adunator dei Nembi*; si notava, anche nei pubblici Annali, come un avvenimento memorando, se un gufo (*bubo*) si fosse per caso posato sui tetti del Tempio: *Bubo in Capitolio visus* (JULIUS OBSEQ. 90, 92, 107, ecc.); *Bubo in Capitolio occisus* (OBSEQ. 109); *Bubonis vox primum in Capitolio, dein circa Urbem audita. Quae avis, praemio posito, ab aucupe capta, combustaque; cinis ejus in Tiberim di-*

spersus (OBSEQ. 85). Una volta perfino di notte si udì con la costernazione di tutta Roma, una voce d'angelo, simile a pianto umano, sul *Tempio di Giove*: *In Capitolio nocte avis gemitus ciens similis hominis dedit... Proditum est memoria, Tiberium Gracchum, quo die periit, tristia neglexisse omina, quum domi et in Capitolio sacrificanti dira portenderentur* (OBSEQ. 86).

Il seppellimento del *Campidoglio* bruciato nelle *Paludi*, un atto fu egli solennissimo di religione. Tanto riverenti erano i Romani verso le sacre cose, che quanto in quel sublime *Tempio* (è bene si ricordi) per vecchiaia, o per frattura, o per altro accidente diveniva inutile, invece di guarstarlo, o abbruciarlo, o farne altro, solevan, come se cadaveri fossero stati, seppellirlo in quei pozzi, i quali sotto la piazza d'attorno, e sotto il *Tempio* stesso avevano scavati: *Favissae Capitolinae* (GELLIO N. A. II, 10). Ma bruciato tutto il *Tempio*, non vi era posto nelle *Favissae* per racchiudervi le immense rovine e ricchezze del *Campidoglio*; sicchè si ricorse allo spedito colossale di trascinarle parecchie miglia lontano da Roma.

Si dirà come mai tant'oro, tanto argento, tanti metalli preziosi furono potuti leggermente gettare e seppellire dentro stagni profondi, e perdere un tesoro sì grande senza rimpianto?

Come la *Superstizione*, ed anche la *Fede sincera* (e questa oggidì stesso, in mezzo anche a tanto scetticismo, si ammira) può fare e fa il continuo miracolo di attrarre a fumi, e raccogliere mari di ricchezze nei Santuari, e appiedi del *Sepolcro di S. Pietro*; con altrettanto eroismo, quando la Religione il comanda, siccome fu nel caso dei Romani in riguardo al loro *Campidoglio*, se ne fa getto dai fervidi Credenti. Nessuno stupore di ciò vuol concepirsi; tanto più (il qual fatto, sopra tutti gli altri umani stupendo, abbiamo veduto ripetersi tante volte, regnante il Cristianesimo), che la devozione profondissima dei Pagani verso il gran Giove Capitolino, consumata la espiazione prescritta, avrà di nuovo indubitatamente fatto piovere, e forse per molti più cotanti, l'antica ricchezza perduta. Il *Giove d'oro massiccio* di Domiziano, posto in luogo dell'antico di bronzo dorato (§. 287),

n' è una pruova. La sola *Imposta Giudaica*, onde sgorgavano ben 16 MILIONI DI LIRE ALL'ANNO pel *Tempio di Giove*, bastava essa sola, senza le molte altre fonti, a rimettere in piedi il *Campidoglio*.

Oltre allo spirito religioso dei Romani, il vincolo dell'*Anatemizzazione* non permetteva di violare od eccezzuare nulla dalla espiazione di rito; ed è certo ancora che nessun avanzo venne utilizzato per la fabbricazione del *Tempio*.

Fu proibito dagli Aruspici di mettere in opera nella fabbrica del nuovo *Tempio* fino metalli prima usati; e tale avvertenza fu rispettata dai fondamenti stessi, ove non si gettarono per la cerimonia che metalli nativi e grezzi (TAC. *Hist.* IV, 53).

Ora debbo rispondere ad una difficoltà, che potrebbe venir mossa da qualcuno.

Tra l'*Incendio Vitelliano* e la ricostruzione di Vespasiano corsero diversi mesi.

In questo intervallo le rovine del *Tempio* saranno state custodite, o no?

Che durante lo spurgo dell'*Area*, e il tempo che corse avanti il Decreto, siano state guardate gelosamente, per cura pubblica, può dedursi:

1.° Dal fatto, che l'*Incendio del Campidoglio* costernò tutta Roma, e fu sentito con orrore e raccapriccio da tutti i partiti. Se pertanto la disgrazia inorridì Roma, è da credersi, che le rovine del gran Sacratio Romano, fossero guardate e rispettate fino allo scrupolo.

2.° Dalla religione dei Romani, che rispettava l'*aree sacre* d'ogni luogo, e tanto più del gran *Tempio Romano*. È ben noto, che i Luoghi colpiti dal fulmine essendo riguardati come sacri, si recingevano come da un pozzo, perchè non fossero più toccati e violati da piede e da mano d'uomo. Così il *Puteal Libonis* nel *Foro Romano*, il *Puteal* nel *Lacus Curtius* (VARR. D. L. L. IV, 32).

3.° Sappiamo, che dopo il 1.° *Incendio del Campidoglio* il 6 Luglio 671 (TAC. *Hist.* III, 72; APPIANO G. Civ. I, 83), nel susseguente anno 672 C. Mario estrasse dalle semispente rovine del *Tempio* parecchie migliaia di libbre d'oro (LANCIANI, *Bull.* 1875, p. 167). Questo fatto stabilisce un precedente,

che ci può dare certezza, che le rovine d'un Tempio, come cosa sacra, poterono rimanere intatte per circa un anno intero fino alla loro estrazione.

4.° La Legge degli *Aruspici* prescriveva, che le cose cadute, e fin le immondezze d'un Tempio, si conservassero nelle *Favissae* del Tempio stesso. Questo pruova la inviolabilità di tali rovine.

Il rispetto alle cose sacre del *Campidoglio* fu ispirato dalla venerazione stessa del luogo, anche senza la minaccia dell'*Anatema*. Stando anzi strettamente alle parole di *TACITO: Capitolium.... indireptum conflagravit* (*Hist. III, 71*), dovremmo ritenere, che nessuno, sia della plebe, sia delle soldatesche anche nel furore della mischia, si attentò di toccare nulla delle sacre rovine, e tutto quanto sopravanzò alla voracità del fuoco, fu religiosamente raccolto, e ritualmente sommerso nelle *Paludi Ostiensi*. Dichiarato inoltre tutto il Tempio *ANATHEMA*, e *SACRILEGIO* l'Incendio, non si poteva eccettuare nulla, anche la minima cosa, dall'espiazione, ossia *SEPPELLIMENTO RELIGIOSO*; nè tampoco le ricchezze incalcolabili, di cui tutto il *Campidoglio* ridondava e sfolgorava. Perciò non solo le rovine, ma tutte anche le Ricchezze, o guaste, o rimaste preda del fuoco, dovettero seguire la Via segnata dalla Religione e dalle Leggi dello Stato.

Il Tocco parimenti riconosce, che nulla del *Campidoglio* antico fu rimesso in opera per la fabbricazione del nuovo: « Di più gli stessi Auguri ordinarono di non impiegare nella nuova fabbrica alcun materiale che avesse appartenuto all'antico Tempio, consigliando espressamente che un **TUTTO APPARTENENTE ALL'INCENDIATO MONUMENTO FOSSE TRASPORTATO E SOMMERSO** etc. (*Foro Romano*; pag. 105). In conseguenza, tutto di quanto ancor più colossale, magnifico e sontuoso fu strappato alle fiamme, subì, e buon per noi, la medesima sorte.

Innanzi di procedere oltre, per chiarezza di quanto su tal proposito esporremo, giova qui rimettere sott'occhi del Lettore l'intero paragrafo di *TACITO, Historiae IV, 53*, di cui è pregio dell'opera in alcuni punti istituir l'esame verbo a verbo.

Curam restituendi Capitolii in L. Vestinum confert, equestris ordinis virum, sed auctoritate famaue inter proceres. Ab eo contracti Haruspices monere: UT RELIQUIAE PRIORIS DELUBRI IN PALUDES AVEHERENTUR: TEMPLUM IISDEM VESTIGIIS SISTERE. TUR: NOLLE DEOS MUTARI VETEREM FORMAM.
Undecimo Kalendas Julias, serena luce, spatium omne, quod Templo dicabatur, evinctum vittis coronisque. Ingressi milites, quis fausta nomina, felicibus ramis: dein virgines Vestales, cum pueris puellisque patrimis, matrimisque, aqua vivis et fomentum annibusque hausta, perluere. Cum Helvidius Priscus praetor, praeeunte Plautio Aeliano Pontifice, lustrata suove-taurilibus Area, et super cespitem redditis extis JOVEM, JUNONEM, MINERVAM, PRAESIDESQUE IMPERII DEOS PRECATUS, UTI COEPTA PROSPERARENT, SEDESQUE SUAS, PIETATE HOMINUM INCHOATAS DIVINA OPE ATTOLLERENT, vittas, quis ligatus lapis, inaeque funes erant, contigit. Simul caeteri Magistratus, et Sacerdotes, et Senatus, et Eques, et magna pars Populi, studio laetitiaeque connixi, saxum ingens traxere: passimque injectae FUNDAMENTIS argenti aurique stipes, et metallorum primitiae, nullis fornacibus victae, sed ut gignuntur. Praedixere Haruspices, ne temeraretur opus saxo aurove, in aliud destinato. Altitudo Aedibus adjecta: id solum religio adnuere; et prioris Templi magnificentiae defuisse creditum, quo tanta vis hominum retinenda erat.

(*TAC., Hist. IV; 53*).

La notizia si compie e chiarisce da *SVETONIO*:

Ipsae (Vespasianus) restitutionem Capitolii aggressus, rudibus purgandis manus primus admovit, ac suo collo quaedam extulit: AEREARUMQUE TABULARUM TRIA MILLIA, quae simul conflagraverant, restituenda suscepit, undique investigatis exemplaribus; instrumentum Imperii pulcherrimum ac vetustissimum, quo continebantur POENE AB EXORDIO URBS, SENATUSCONSULTA, PLEBISCITA, de Societate, foedere, ac privilegio cuicumque concessis.

(*SVET. in Vespas. 8*).

XV. ESUMAZIONE DEL *CAMPIDOGGIO SILLANO*.484. Incendio generale del *Campidoglio*; immensità delle sue rovine.

L'Incendio si estese a tutto il *Campidoglio*, e penetrò sino ai fondamenti e alle *Favissae* del Tempio.

Il « *Conflagravit Capitolium* », il « *Capitolium incensum* », « *Incendium Capitolii* », « *Restitutio Capitolii* » (TAC. *Hist.* III, 71, 81; IV, 54; V, 53), sono tutte espressioni precise e ben ribadite in TACITO, ognora così rigoroso e sobrio di parole (e similmente si conferma da PLINIO: *In Capitolio priusquam id novissime conflagravit a Vitellianis incensum* — *H. N.* XXXIV, 17), che apertamente vogliono significare *Incendio generale del Campidoglio*; quanto dire, che la fiamma si propagò e si apprese a tutta l'*Area Sacra* circostante al Tempio, e per conseguenza a tutte, o almeno alla maggior parte delle Fabbriche, e dei Monumenti in essa compresi.

JORDAN ammette decisamente la distruzione totale del *Campidoglio*, per effetto delle turbolenze Vitelliane: « *Die Zerstörung war eine wollständige* » (*Topographie d. St. Rom im Alterth.* Berlin, 1885; Vol. I, Parte 2^a, pag. 27-28).

La frase di TACITO « *clausis foribus indireptum conflagravit* » (*Hist.* III, 71) dice chiaro, che il *Campidoglio* non patì saccheggio, almeno sensibile, e bruciò tutto a porte chiuse, cioè con quanto vi si conteneva. Arse dunque tutto, a foggia di smisurata fornace; tutto rimase preda delle voraci fiamme, e non di saccheggiatori, nè degli assalitori, nè degli assaliti.

Che finalmente l'Incendio avviluppasse tutto il *Campidoglio*, lo pruova, senza replica, il fatto storico accertatissimo e rilevantissimo delle *3 mila Tavole di bronzo*, contenenti gli Atti diplomatici della Repubblica e dell'Impero, perite tra le fiamme, le quali stavano appese alla pubblica vista in tutte le parti del *Campidoglio*, cominciando dallo stilobate stesso del Tempio, ai Colonnati, ai Portici perimetrali, alle basi delle Colonne e delle Statue Onorarie, e ai moltissimi Tempietti e Sacelli disseminati in tutta l'*Area Sacra* (§. 465).

Tutte le Fabbriche, i Monumenti, le Ricchezze, le Memorie del famosissimo CAPITOLIUM furono esca del fuoco, e rimasero più o meno ammucchiate in rottami ed in cenere dentro quel gran Vulcano, che tutto divorò e fuse, come lo dipinge in due parole TACITO: *Capitolium, clausis foribus, indirectum et indireptum CONFLAGRAVIT* (*Hist.* III, 71).

Il Tempio fu distrutto fin dai fondamenti sovrastanti alle *Favissae*, i quali crollarono, precipitando nelle *Favissae* stesse, schiacciati dalla immensa ruina cadutavi sopra. TACITO descrivendo la cerimonia della inaugurazione del nuovo Tempio, narra la posa della prima pietra, e chiaramente dice che la riedificazione mosse dai fondamenti: (*Praetor, cum Pontifice*) *vittas, quis ligatus lapis, innexique funes erant, contigit. Simul autem Magistratus, et Sacerdotes, et Senatus, et Eques, et magna pars Populi, studio laetitiae connixi passimque INJECTAE FUNDAMENTIS argenti aurique stipes, et metallorum primitiae, nullis fornicibus victae, sed ut gignuntur* (*Hist.* IV, 53). Nella ribenedizione dell'*Area* il Pontefice invoca gli Dei a compiere *sedes suas, pietate hominum INCHOATAS* (TAC. *Hist.* IV, 53). Certamente il pavimento del *Trinao*, per quanto forte, e le fondamenta, o piuttosto zoccolo gigantesco, che ne faceva le veci, sovrapposto alle volte delle *Favissae*, scavate nel vivo sasso del Monte, dovettero cedere ad un urto così poderoso e schiacciante, quando si pensa, che vi piombò sopra una tettoia così smisurata, formata tutta di grossissime tegole di bronzo, sorretta da soppalco altresì con travature di bronzo, che trascinò seco nella spaventevole caduta i lacunari, ossia soffitti interni del Vestibolo, dei Portici e delle tre Celle del Tempio, costrutti anch'essi, come la superiore copertura, di metallo dorato. Io porto opinione, che il fondamento del Tempio consistesse nel suo subbasamento altissimo sopra terra, che sostenuto da altri pochi strati di grosse pietre affondati nel suolo, compasse sopra le volte fortissime, rafforzate di opera composta di pietroni enormi, *saxo quadrato*, dei sotterranei o *Favissae*. Sappiamo difatti da FLAMINIO VACCA, che ben 14 strati di pietre grossissime furono abbattute sopra terra nel fondare il Palazzo Caffarelli (§. 31). Anche PLUTARCO afferma, che Vespasiano rialzò il Tempio dalle fondamenta

importante nella storia, e per l'arte, fu travolta tra le fiamme dell'*Incendio Vitelliano* e trasportata al seppellimento *Ostiense*. Di tutte le ricchezze, di tutte le opere d'arte, di tutte le memorie storiche, di cui ridondava e lussureggiava il *Campidoglio*, anteriori a tale catastrofe, si potranno trovare i resti innumerevoli ed anche cospicui nelle *Paludi*. Tutto quanto poi è posteriore a questa, fu preda dei successivi ladroni e saccheggiatori di Roma, che si mostrarono molto più distruttori delle *Paludi Ostiensi*, le quali anzi ci avranno conservato, io spero, un grandissimo tesoro.

Nel seppellimento *fulgurale* tutto si doveva conservare intatto come il fulmine l'aveva lasciato. Ogni cosa si doveva lasciare sul posto, come era restata dopo la percossa del fulmine. Questo è un argomento buonissimo per concludere che la *Stele bustrofedea* scapezzata, con tanti rottami attorno, trovata sotto il *Lapis niger* nel *Foro*, appartiene al luogo fulgurato del *Lacus Curtius* menzionato da VARRONE (*D. L. L. IV, 32*). Che andare a pescare l'*Incendio Gallico*? In quanto al *Campidoglio*, solo per l'impossibilità materiale si dovè sperare la totale evacuazione dell'*Area*; ma l'inviolabilità del tutto fu egualmente osservata, come nella consueta *tumulazione fulgurale*.

Non rincresca al benigno Lettore, che tenti io qui di fargli vedere come in iscorcio quel Tesoro, forse il più gran Tesoro sperabile dell'Antichità, che giova sperarlo e crederlo fermentate, ci serbano nel loro umido grembo le paludose pianure di *Ostia*.

Che cosa celano le *Paludi d'Ostia* di quel gran centro della Vita Romana, che fu il *CAPITOLIUM*, dalla origine di Roma fino a Vespasiano? Deve ritenersi, che ivi si asconda un Salvadanaio immenso di mondiali ricchezze, di miracoli d'arte, un Archivio tutto sconosciuto di Storia, che potrebbe compensare lo sterminio operato dai Barbari e dai secoli a danno dell'antica Roma, Regia, Repubblicana, Imperiale. Ritroveremo, è da sperare, i resti di tutto il *Campidoglio Sillano*, co' suoi perpetui abbellimenti ed aggiunte fino all'a. 69 di Cristo.

Il *Tempio Capitolino* all'epoca dell'*Incendio Vitelliano*, lo troviamo, in quanto a dimensioni e forme, quale lo avea

fondato Tarquinio, e ci viene descritto da DIONIGI; e quanto a monumenti nobili e magnifici, che consacravano e ricordavano epoche e persone memorabili, ed altre memorie storiche, lusso e ricchezze d'ogni fatta, quale lo avea lasciato Silla, e poscia conservato, e sempre più innalzato si era, tutto un abbagliante splendore, onusto e superbo delle spoglie dell'antico intero mondo man mano conquistato, venendo passo passo sotto Augusto fino alle gare sanguinose tra Vitelliani e Flaviani.

Il *Tempio Sillano* era di marmo candido, decorato profusamente di statue marmoree, di bronzo, d'oro e d'avorio, col tetto intero di bronzo splendente d'oro puro, ed i lacunari interni di bronzo dorato fulgentissimo. Imperciò un'accolta immensa di Pilastri, Colonne, Cornicioni, Capitelli, di pezzi informi, di smisurate porzioni di cornici, di fregi, di architravi, di membrature e decorazioni architettoniche, ed i rocchi infine delle Colonne famose del *Tempio di Giove Olimpio* in Atene (§. 142), dovremo ritrovare, reliquie e testimoni di tanta magnificenza. Dei metalli preziosi, oro, argento, bronzo (un effettivo di centinaia e centinaia di milioni incalcolabile) di cui splendeva, come un Sole in faccia al mondo, il glorioso *CAMPIDOGGLIO*, disfatti anch'essi o malconci dalla violenza del fuoco, riserberemo speciale menzione ai Capitoli seguenti. Solamente accennerò qui di volo, come tutte le sculture e decorazioni distrutte nel 1° *Incendio* del 671, stante il rispetto, che gli antichi serbavano alle rituali e storiche tradizioni loro, vennero certamente ripristinate nelle stesse forme ed atteggiamenti; il Dittatore le arcaiche statue di argilla e di creta volle rifatte, per la più parte, di marmi e surrogate con nuove di metallo e di avorio. Onde tutte queste ricchissime cose furono preda del 2° *Incendio*, il Vitelliano del 69 di Cr., ed anche dei loro avanzi preziosi forza è si conservi lo sterminato cumulo delle rovine trasportate alle *Paludi*; e quell'immenso *Conditorium* riboccherà di grandi e importantissimi frammenti di statue, alcune anche intere benchè guaste, di tavole e diplomi di bronzo, di masse enormi metalliche, di travi di bronzo dorato, di colossali trabeazioni, coronamenti, colonne semiarse, membri ed ornati monumentali d'ogni specie, di marmi eletti e

d'altre materie d'ogni fatta e pregio, una vera cava, dove faranno a gara l'abbondanza e la ricchezza. Le enimmatiche *Aquile di legno*, causa dolorosa del terribile incendio, che se non furono gli Acroterj laterali del timpano, o l'armatura del frontone stesso, o sostenevano forse a guisa di mensoloni la incavallatura nel sopralco del Vestibolo (§. 474, pag. 37-38) dovranno, raccattate nel loro miserando stato, narrare il patito oltraggio, spiegarci la storia di tanta sventura. JORDAN accennando alle opere d'arte, e decorazioni d'ogni fatta, che abbellivano il gran *Tempio*, dice che « mehr und mehr entstand wie im Innern des Tempels und in der Vorhalle so auf dem Hofe eine Ueberfüllung von solchem Zeichen prunkvoller Gottesverehrung, und der grössere Theil dieser Denkmäler überdauerte die Brände, die das Tempelhaus wiederholt in Asche legten » (*Röm. Top. I*, p. 41); cioè che nella maggior parte sopravvissero ai ripetuti incendi, a cui andò soggetto il *Tempio*.

Si può anche benissimo ammettere, che tutto ciò si fosse in gran parte salvato nell'incendio, che precedette di quasi 2 secoli il Vitelliano, e che il *Tempio*, quale si trovava al momento di quest'ultima catastrofe, conservasse moltissime delle memorie ed ornati nobilissimi e ricchissimi delle costruzioni e restaurazioni dalla sua origine fino a Vespasiano; ciò che anzi favorisce grandemente il mio tema, e solleva le speranze a più alta mèta di conquiste. È da osservarsi ancora, che nella più antica conflagrazione, sotto i Consoli Scipione e Norbano, non ebbe luogo, per monito degli Aruspici, e sentenza dei Pontefici, siccome nella riedificazione di Vespasiano, l'*anatemizzazione* delle ruine e memorie superstiti, solennemente e integralmente rispettata col trasporto dei ruderi ad *Ostia*. Credo cioè perfettamente, che anche tutti questi tesori primitivi d'arte e di storia, rovinati o comunque danneggiati dal *fuoco sacro*, provenienti dalle più vetuste edificazioni del *Tempio*, e salvati dalla *I^a Conflagrazione*, possano essere, almeno in parte, sfuggiti alla voracità delle fiamme, e nell'infuriar dell'*Incendio Vitelliano* rimanessero accatastati cogli altri tra quel monte di rovine; ma sì per l'*Anatema*, sì per la prescrizione pontificia, che nella riedificazione *Flaviana I^a* del nuovo *Tempio* non si dovesse ri-

mettere in opera alcun metallo od altra materia qualunque, che fosse servita ad altro uso; le rovine, le ricchezze, le opere d'arte, le memorie, le decorazioni appartenenti a qualsiasi epoca precedente, comprese le *3,000 Tavole di bronzo* degli Atti Diplomatici sparse per tutto il *Campidoglio*, dovettero essere rinchiuse nel comune sepolcro delle *Paludi d'Ostia*. Nell'incendio generale, che arse *Campidoglio*, battagliandosi i Flaviani co' Vitelliani, furono certo consumate o danneggiate del pari a tutto il rimanente, le Immagini votive di materie preziosissime, che in numero sterminato arricchivano il *Tempio* e l'*Area Capitolina*. Le statue sacre di marmo, d'argilla, e di legno, impellicciate d'oro e d'avorio popolarono come una *Synagoga Deorum* tutto il *Campidoglio* (§§. 267-328). Se le *Paludi*, come di sicuro, tennero luogo delle *Favissae* incapaci all'inghiottimento di tante materie, e le statue tutte delle Divinità, piccole, mezzane, grandi, e colossali, tocche dal fuoco, dovettero anche essere trasportate in esse *Paludi*, perchè altresì le Statue, che si avevano a far nuove, depositare doveansi nelle *Favissae*, come attesta GELLIO: *Id esse cellas quasdam et cisternas, quae in Area sub terra essent, ubi reponi solerent Signa vetera, quae ex Templo collapsa essent, et alia quaedam donariis religiose consecratis* (*N. A.* II, 10).

Onde puranco le reliquie venerande dei Simulacri degli Dei, e delle religiose *Donaria*, non potendosi per rito nulla eccettuare dal *Seppellimento fulgurale*, furono caricate insieme a tutte le altre rovine sul *Tevere* per essere gittate nello *Stagno d'Ostia*, fatto servire invece delle dette *Favissae*. Per accennare, fra le tante e tante più cospicue, ad una od altra sola, il Giove arcicolossale di bronzo, eretto in *Campidoglio* si vedeva fin dai *Monti Laziali* (§. 292), sarà rovinato nell'incendio generale, di cui trattiamo. Il Colosso rimaneva ancora ai tempi di PLINIO, che ne parla (*H. N.* XXXIV, 18), e di certo sussisteva nel 69 di Cristo (PLINIO morì nel 79). Difatti dopo PLINIO non se ne parla più. Quindi le rovine del *Colosso* dovettero partire anche queste per le *Paludi*. La Statua stessa crisoelefantina, cioè parte in bronzo dorato, parte d'avorio, di *Giove O. M.* (§. 287), che portava corona d'oro gemmata e radiata, coll'asta nella destra, un

ed ornamento di tutta la moderna Nave traversa di de Basilica. Da ciò possiamo concludere, che dalle sole reliquie marmoree della immensa fabbrica del CAPITOLIUM, si potrebbe oggidì ricavare anche un capitale d'incalcolabile pregio da mettere in opera, se non altro, per mille usi architettonici moderni, ossia potrà essere un abbondantissima cava di materiali da costruzione. Il Tocco non si pronunzia, in quanto al tutto, diversamente nel surriferito passo: «... se si asciugasse lo stagno di Ostia con macchine idrauliche maneggiate col favore del vapore, essendochè altrimenti sarebbe impossibile a motivo del suo livello eguale alle acque del Tevere, potremmo esser sicuri vi si dovesero rinvenire GRANDI RICCHEZZE IN COLONNE, MARMI, METALLI e STATUE, e non solamente vi si avesse da trovare TUTTO CHE APPARTENNE AL TEMPIO DI GIOVE CAPITOLINO, ma ancora molti altri materiali, ed oggetti che nella confusione vi devono essere stati trasportati a tempo dell'incendio Neroniano della massima parte della città di Roma ». (*Ripristinazione del Foro Romano e adiacenze*. Roma, Menicanti, 1858; pag. 105).

486. **Carico immenso de' metalli preziosi, oro, argento, bronzo, strutti o semiarsi, fraghetati ad Ostia.**

La mia tesi potrà sembrare troppo ardita, ma è pure rigorosamente dimostrata. D'oro, d'argento, di rilucentissimi bronzi lussureggiava il gran Tempio di Giove. Il Campidoglio era, si può dire, un Monte d'oro sfavillante; celebrato in tutto il Mondo per il fasto e la magnificenza delle sue fabbriche, e delle sue opere, andò di sopra a tutte le altre cose mortali. Non abbiamo lasciato desiderare le particolarizzate descrizioni di tanta e varia ricchezza nella Parte I^a di questa illustrazione; ora non possiamo che sorvolare rapidissimamente alcuni soli de' punti culminanti.

Le tegole di bronzo elettissimo, fatte tutte coprire di strato grossissimo d'oro colato, da Quinto Catulo (§. 146), vibravano da lungi splendore di Sole; e perciò fu detto *Campidoglio d'oro*, CAPITOLIUM AUREUM, dalla voce concorde degli Autori antichi. Le statue, i bassorilievi, e tutti

gli ornati del timpano, le sfarzose Quadrighe, che coronavano questo, e fino in mezzo il comignolo del tetto, erano di bronzo dorato sfolgorante, ed a parere del NIBBY, anche i capitelli delle colonne (§§. 151, 341-348 — VITRUVIO, *Arch.* III, 2; NIBBY, *R. A.* I, p. 567). Le tre Porte di bronzo introductrici nel Tempio (LIV. X, 16) erano fasciate di lamine d'oro grossissimo, mirabilmente lavorate di cesello al tempo di CLAUDIANO, e di tale splendore vuol credersi anche fossero nel sontuosissimo Tempio Sillano (§. 173). I Lacunari del Vestibolo, dei Portici, e delle tre Celle del Sillano, erano rivestiti di grossissime lastre d'oro solido, le quali, per la famosa laderria di Cesare, vennero sostituite con lamina di metallo semplicemente dorato (§. 145). La sola doratura generale e superficiale del Tempio, detratto il bronzo, e le Statue, ch'è quanto dire dei soli ornamenti architettonici, per testimonianza espressa di PLUTARCO, ammontava a 12 mila talenti, all'incirca 70 MILIONI di nostra moneta italiana (§. 469). Sommato poi tutto l'altro oro versato di getto in Statue, Rilievi, Ornamenti d'ogni specie, Corone, Vasellami, Candelabri, Scudi votivi, e tutto il già descritto, che vano sarebbe l'enumerare qui di nuovo, si arriverebbe ad un valore incredibile. Nulla poi qui accenniamo dell'ingente Tesoro di guerra, nascosto nei sotterranei del Tempio, a cui si penetrava per un adito segreto di sotto al Trono d'oro di Giove (§. 47).

In quanto al Tesoro, non so, e non par verosimile; ma tutti codesti altri metalli, parti e membri della Fabbrica, o guasti o liquefatti dal fuoco, dovettero far parte del carico di trasporto alle Paludi d'Ostia, mentre sappiamo da TACITO, che nelle fondamenta del nuovo Tempio riedificato da Vespasiano, furono gittati pezzi d'oro e d'argento, e primizie di metalli, che non aveano sentito il fuoco, ma come sono prodotti, e che gli Aruspici ingiunsero non venisse alterato il lavoro con pietre e con oro destinato ad altro uso — *metallorum primitiae, nullis fornacibus victae, sed ut gignuntur... ne temeraretur opus saxo, aurove, in aliud destinatum* (Hist. IV, 53). Se dunque decretato aveano gli Aruspici, che perfino nei fondamenti non si fossero gettati che pezzi di metallo nuovi e non usati; tutto il restante bronzo, oro, ar-

gento disfatto e profanato dalle sacrileghe fiamme, non fu del pari adoperato nella nuova fabbrica. Si può quindi immaginare quale montagna di valsente, precipitato dal tetto, dai portici, dai soffitti, e dagli altri ornamenti del Tempio fu condannato al seppellimento rituale. Porzioni enormi ed avanzi in gran copia dei Lacunari in bronzo dorato, benchè guasti e rosicchiati dal fuoco, è da credere si raccogliessero con religiosa cura, per obbedienza al Monito della Religione, che ordinava di gettare tutte le rovine del Tempio incendiato nelle *Paludi*, e di non servirsi nel nuovo Tempio di metallo già posto in uso! Ed oltre alle ingenti masse di metallo squagliato proveniente dall'arsione delle *3,000 Tavole di bronzo*, di cui ora terremo discorso; quant'oro, quanto argento, e quanto rame non colò a fiumi da Bassorilievi, dalle Statue, dai Colossi, da tutte le ricchissime decorazioni architettoniche d'ogni fatta, di che andava fastoso il *Campidoglio*? Si ponga mente altresì, che essendo stato *anatemizzato*, ossia condannato alla *sepoltura sacra*, tutto il Tempio fulminato, nulla si potè religiosamente sottrarre di tutte quante le ruine soggette alla espiazione; e quindi neppure i metalli preziosi, da per tutto profusi nel Santuario, ed anche nell'immensa *Area sacra*. Ove si consideri pertanto la quantità del metallo, di cui si componevano e tutto il tetto ricoperto da tegole di bronzo dorato, e tutta la travatura col sopracciato a compartimenti poligonali del *Pronao* e dei *Portici* laterali parimenti in metallo, ed i Lacunari ad oro più ricchi e più splendidi con rosoni ed intagli delle tre Cappelle del *Trinao*, sacre a Giove, a Giunone, a Minerva, e le preaccennate *3,000 Tavole di bronzo*, componenti l'Archivio Estero di Stato; senza dire di tutto il resto d'oro, d'argento, e di metalli diversi; doveva il tutto, disfatto dal fuoco e precipitato nelle *Favissae* pel crollo del pavimento, come dicemmo, formare un cumulo immenso di materie oltremodo stupendo e prezioso. Supera le forze stesse dell'immaginazione il pensare, quanto tesoro dovette *venir trasportato sulle barche pel Tevere, e gettato con religioso rispetto nelle Paludi*, le quali possono essere più gravide di ricchezze, che una miniera del *Perù*, e del *Trasvalle*.

La depredazione poi non potè essere così facile. Oltre al *tetto della Religione* potentissimo, un'altra difficoltà materiale sta nel fatto, che abbiamo spiegato di sopra, che il tetto di tegole metalliche, le impalcature pur metalliche del *Pronao*, e dei *Portici*, e i loro lacunari di bronzo dorato, insieme a tutto il soppalco di legname (*contabulatio*), inabissato il pavimento e le volte delle *Favissae*, dovettero precipitare nei sotterranei, donde era ben difficile di estrarli di furto ai privati, nonchè malagevole, anzi penosissimo sarà stato il riavarli per comando delle Autorità, a fine di operarne il travaglio sul *Tevere*. Di modo che per tutte queste ed altre ragioni, che tornerebbe troppo lungo distrigare tutte, possiamo renderci persuasi, che la *Manomorta sacra*, condannata alla espiazione fulgurale, dovette esser salva, almeno nella massima parte, dalle mani ladronesche.

487. Seppellimento negli *Stagni d'Ostia* di tutte le Memorie epigrafiche ed archivistiche, guaste dall'Incendio.

I Documenti diplomatici dello Stato si conservavano in *Campidoglio* sotto la fede e la vigilanza di Giove Ottimo Massimo, dentro, lunghesso, e tutto d'attorno il gran Tempio, parte (cioè gli *Originali*) ben serrati nelle robuste sotterranee stanze di *Archivio*, parte (gli *Exemplaria*) sciorinati all'aria in salde *Tavole di bronzo* (§§. 463-465). Era codesto l'*Archivio Estero* dell'Impero Romano; *instrumentum Imperii pulcherrimum ac vetustissimum* (SVEB. in *Vespas.* 8), i cui Atti e le Scritture autentiche rimontavano ai primi tempi di Roma.

Le sotterranee volte (*Favissae*) dovevano certamente servire anche ad uso di *Tabulario* (diverso all'altro di Catulo, ora parte del Palazzo *Senatorio*; cf. 261); non essendo possibile, che sì gran Tempio mancasse di *Ἀρχεῖον* tutto proprio (LANCIANI, *Bull. Com.* 1875; pag. 169). Il *Sacro Recinto* del CAPITOLIVM era l'Archivio di Stato, il luogo di custodia degli *Atti Internazionali*, invigilato dagli Edili. All'aperto non è da credere si custodissero i Documenti autografi, bensì in doppio originale (*Diplomata*) dalle parti contraenti, bensì le copie (*Exemplaria*) in *Tavole di bronzo*, che in isternato numero (ve n'erano 3,000 al tempo dell'Incendio *V.*

telliano) non potevano trovar luogo o ragion d'essere, se non appese e inchiodate sotto i *Portici*, lungo le pareti del gran *Tempio*, e dei Templi minori, o Sacelli, anche lungo il muro di cinta all'interno, e dovunque si poteva proporle alla pubblica vista dentro il *Recinto sacro*. L'Ufficio bensì, dove si serbavano gli Originali manoscritti, e dove si tenevano i registri delle Tavole stesse, e si davano le informazioni richieste, era servito e spartito a tenore dell'un bisogno o dell'altro, fra i penetrali del *Tempio*, e certe stanze ben decorate (*Tabernae*) sotto a un'ala di quei lunghi *Porticati* (come una *Schola Xantha*), che appoggiati al muro perimetrale del *Campidoglio*, ricingevano quasi tutto l'ambito dell'*Area* aperta circostante al *Tempio*; e da tale servizio credo appunto derivato l'altro vocabolo di *Atrium publicum*, col quale similmente ho dimostrato che si designavano detti *Portici* (§§. 260, 459, 463-465).

Indubbiamente anche gli Originali manoscritti dei Documenti di Stato (oltre alle *Tavole di bronzo* sparse in tutto il *Campidoglio*, che n'erano le Copie autentiche miseramente guaste ancor esse dal fuoco) perirono nell'Incendio Vitelliano; chè altrimenti l'Imperatore Vespasiano non sarebbe stato costretto a fare ricerca degli Esempolari, o per di meglio dell'altro Originale duplicato di ciascuno d'essi per tutto l'Impero (SVET. in *Vespas.* 8); e questo fatto tan meglio pruova il già discorso nostro assunto, che l'incendio Vitelliano si propagò per tutto il *Campidoglio*, investì tutti gli altri Edifizi, e Templi, ed i *Portici* a cui erano affisse le *Tavole*; anzi dai *Portici*, come vedemmo, scoppiò e divampò la fiamma distruggitrice.

JORDAN ammette anch'egli, che l'incendio penetrò fin nei sotterranei del *Tempio*, sfondatasi cioè la poderosa platea, opinando che i Documenti Originali, già una volta depositati nell'*Archivio degli Edili* sotto i *Portici*, detto *Atrium publicum*, e nel *Tempio della Fede*, posto nel *Campidoglio* stesso (§. 222), prima dell'incendio del 671, fossero trasferiti e custoditi, successivamente a questo nelle *Favissae* del *Tempio di Giove*, e quivi perissero nell'Incendio Vitelliano (*Topogr. der Stadt Rom*; I², p. 52, 54-55).

Le 3,000 *Tavole di bronzo* esposte alla pubblica vista in *Campidoglio*, furono bensì fuse, o malconcie dal fuoco; ma non perirono totalmente. Un gran materiale frantumato, confuso, accatastato, semidifatto rimase certo dell'infanda rovina. Tutti questi rottami, non può dubitarsi, fecero parte del carico diretto pel *Tevere ad Ostia*, al prescritto seppellimento rituale, e può molto ragionevolmente ritenersi, che le *Paludi* nascondano ancora sì incestimabile tesoro.

L'*Archivio Capitolino* impertanto, perito nell'incendio Vitelliano, sarebbe, non v'ha chi non l'intenda, del più alto interesse per noi, qualora anche soltanto le parti frammentate di dette *Tavole di bronzo* si potessero rinvenire in quelle paludi, dove furono gettate, perocchè ci rivelerebbero chi sa quanta parte incognita della storia del Mondo al tempo Romano! Importanti pezzi, e forse anche intere *Tavole* o Diplomi in bronzo, benchè guasti dal fuoco, si potrebbero scavare, e forse leggersi ancora per intero. Che fortuna non sarebbe trovare anche de' brandelli di queste *Tavole pubbliche di bronzo*, contenenti Leggi e Decreti, fin quasi dai primi tempi di Roma! Quante, quante di queste memorie non avranno fatto parte del funereo convoglio, che trasportò il *Campidoglio Sillano ad Ostia*?

Potrebbe alcuno opporre, che frammenti importanti di queste *Tavole* non si potrebbero ritrovare, perchè Vespasiano fu costretto a far ricercare le copie degli Atti, per ristabilirle.

Rispondo 1.^o era più facile e più sicuro rifare le *Tavole* sulle copie autentiche, o meglio sui loro doppi Originali sparsi nell'Impero, che sui frammenti; 2.^o il rito espiatorio, che avea destinato queste *Tavole*, del pari come tutto il restante del *Campidoglio* incendiato, al seppellimento nelle *Paludi*, non permetteva che si profanassero toccandole, e rovistandole.

Siano gli *Stagni*, siano le *Paludi d'Ostia*, qui devono trovarsi tutte raccolte e sepolte le ruine del *Campidoglio* bruciato l'a. 69 dell'E. V., di sue magnificenze, splendori, grandezze; e qui per conseguenza devono trovarsi pure i frammenti delle TREMILA TAVOLE DI BRONZO, cioè l'*Archivio Estero di tutto l'Impero Romano dalla origine di Roma*

fino a Vespasiano, guaste, rosicchiate, sbrandellate bensì dalle fiamme, ma pur tali, che ancor oggi susciterebbe il più grande entusiasmo il conoscerle, in cui, tra le molte, perite o scancellate, altre molte linee del testo si troveranno tuttora conservate. Chi non fremerebbe di gioja, pensando, che ai nostri occhi riapparissero quei Trattati di commercio con Cartagine, che a tempo di POLIBIO si stavano custoditi presso il tempio di Giove in *Campidoglio*: *παρὰ τὸν Δία τὸν Καπιτώλιον ἐν τῷ τῶν Ἀγορανόμων ταμίῳ* (POLYB. *Hist.* III, 26)? (§. 459). Trovare, sia pur quanto si voglia rotte e malconce le *Tavole di bronzo*, che ricordano Cincinnato? (§. 459). Che non sarebbe ritrovare per miracolo salvo il testo, o frammenti cospicui di quei Trattati corsi tra Roma e Cartagine nella 1.^a Guerra Punica, il primo segnatamente, che riferimmo scritto in vecchio latino, e POLIBIO, traducendolo nel greco, dichiara tanto difficile, che perfino gli Antiquari d'allora malagevolmente l'intendevano? (§. 459). Il trattato di pace con Antioco (a. 565 — APPIANO, *B. Syr.* 39); con Ireano (a. 630 — GIUS. FL. XIV, 8); con Astipalea (a. 649 — *C. I. Gr.* 2485); il Plebiscito per la libertà dei Termessi (a. 682 — *C. I. L.* 204); il Decreto del Senato a favore di Giuda Maccabeo, l'altro per la Cittadinanza d'onore a Deiotaro e a tutta la Provenza al tempo di Curione? (§§. 459, 460, 465, ecc. ecc.). La *Tavola di bronzo* concernente il trattato coi Termessi (la copia cioè rifatta da Vespasiano dopo l'incendio) fu già trovata presso la *Chiesa di S. Omobono*, tralalzata là appunto dall'alto del *Campidoglio*. Così le *Colonne di rame* coi trattati dell'alleanza Romana con Simone Maccabeo? (§§. 332, 428). Il Decreto di Cesare concernente i Giudei? (§. 459 — GIUS. FL. XIV, 10); e via discorrendo. I frammenti senza fine delle innumerevoli *Tablette votive e commemorative* (§. 460), e dei *Diplomi militari* in bronzo (§. 462), e finalmente gli avanzi delle *XII Tavole* affisse pur esse in *Campidoglio*? (§. 461). Se un solo brandello della *Tavola Tarentina* di bronzo scoperta nel 1895 (cf. *Monumenti antichi*; Vol. VII, *Atti de' Lincei*) apportò tanto lume sugli ordinamenti e costituzioni Municipali, secondo la Legge Romana; quanti frammenti di ben 3,000 *Tavole*, dal più antico tempo di Roma, gittati nello *Stagno Ostiense*, potreb-

bero tornare in luce, e quale acquisto non potrebbe derivarne alla Scienza?

Ma un altro gran Capitale Storico ci sarà dato ancora di acquistare dalla pesca negli *Stagni* e nelle *Paludi Ostiensi*, cioè tutte le innumerevoli iscrizioni intagliate su' marmi sottoposti alle statue, scolpite sui frontoni, e zofori dei Templi, dei Sacelli, delle Edicole, ed altresì intorno al bronzo, oro, argento delle *Immagini clipeate* (Medaglie), e degli *Scudi votivi* (§§. 423-429).

Finalmente la stessa monumentale iscrizione a grandi lettere d'oro Q · LVTATIVS · CATVLVS..., che trionfando superba sulla fronte del massimo *Tempio di Giove* ricordava la dedicazione del *Tempio Sillano* (§. 152), è un dono, che possiamo augurarci, ed aspettarci dalle *livide Paludi d'Ostia*.

488. Conclusioni, osservazioni, ed esortazioni finali.

Sarà un sogno, un inganno della fantasia tutto questo? Giudichi il savio Lettore dietro la scorta delle prove e delle ragioni addotte in sostegno dell'assunto che mi sono studiato di dimostrare. Porto fiducia, che la conghiettura, che io ho dichiarato e sostenuto, non parrà troppo ardita neppure ai più scettici e cavillosi. Questo è quanto infatti un raziocinio giusto e calmo conduce a pensare e ritenere per fermo, o quanto meno per sommamente probabile; ognuno vede, che mi appoggio a Documenti ed Autorità inconcusse; la fortuna e l'operosità dovranno poi fare il resto.

Intanto è certo 1.^o che dall'epoca dell'evento storico memorando, per cui vennero tradotti ad *Ostia* i nobili e grandiosi avanzi del *Tempio di Giove Capitolino*, ossia di tutto il CAPITOLIUM Sillano, nessuna ricerca, nessun tentativo fu mai più fatto, prima per venerazione religiosa, poi per l'impresa piena in sè stessa di ostacoli e difficoltà insuperabili, e finalmente per assoluta dimenticanza dei Posterì, di scandaglio o sperimento nelle dette *Paludi* per scoprire un tanto prezioso cumulo di rovine e di ricchezze; 2.^o che da 50 anni la conghiettura sagace e finissima del Tocco, che io ho risuscitato e dimostrato largamente, non fu più nè osservata, nè ricordata, nè presa ad esame da nessuno.

L'escavazioni delle *Antichità Ostiensi* da per tutto si fecero sino ad ora, fuori che nello *Stagno* e nelle *Paludi*, dove appunto tante rovine e tante dovizie impareggiabili debbono essere state rovesciate per principio religioso; caso rarissimo, che non fu mai più presente al pensiero di alcuno.

Quali in effetto sieno le cose sopravanzate al fierissimo incendio del *Campidoglio*, e gettate scrupolosamente per legge religiosa nelle *Paludi*, quale la condizione di codeste memorie e di codesti ruderi, cioè se siano più o meno conservati, più o meno lesi, più o meno decifrabili dopo 19 secoli, è questione, che può risolvere soltanto il fatto della scoperta.

Ma buon augurio e buon argomento si può trarre da recenti fatti eloquentissimi. Le colonne che si trovano affondate in mare nei paraggi di *Torre Caldara* nelle vicinanze di *Anzio*, scoperte fin dal 1876, giacciono là sepolte ancora nell'arena. Queste colonne sono bellissime, ammontano al numero di oltre 40, bene conservate, di marmo pario ed africano; ed ora si vogliono ricuperare e farne ornamento magnifico al colossale monumento di Vittorio Emanuele II in Roma; anzi doveva esserne già eseguita l'estrazione nell'aprile 1899, e non si attendeva se non che una forte mareggiata le mettesse allo scoperto. Ecco dunque una pruova come l'acqua sia ottima conservatrice anche di nobili e delicate materie. Altro più sfolgorante fatto in pruova dell'argomento sono i giganteschi *Talameghi* (Navi di piacere e di pompa) *Imperiali Romani*, che nell'ammiranda loro architettura nautica, con tutte le magnificenze e ricchezze, onde mostransi ricolmi, si sono preservati poco meno che incolumi nel fondo del *Lago di Nemi* dopo 18 o 19 secoli di sommersione, ove una inqualificabile incuria ancora le lascia. Ambedue gli esempi ci possono d'assai rassicurare intorno alla conservazione delle preziose immense reliquie del *Campidoglio* affogato nelle *Paludi d'Ostia*.

Ma qualunque sia lo stato dei detti avanzi, che rispetto ad alcun dei medesimi, e forse a molti, per noi, che nulla possediamo di tali gloriosissime memorie, e tutto sempre avidamente cerchiamo, potrebb'essere molto migliore di quel che osiamo sperare, o per avventura anche felicissimo; do-

vremo sciogliere il cantico della vittoria per una conquista, che potrebbe chiamarsi una vera *Risurrezione storica*, e sarebbe veramente la *Rivelazione* di chi sa quanti Arcani dell'Antichità.

Purtuttavia bisogna reggere le briglie della fantasia; nè invero si conviene mai di essere troppo dommatici. I teoremi storici non sono così assoluti come nelle Speculazioni Matematiche; nel saldare i conti delle induzioni e previsioni, anche della critica più rigorosa, fa d'uopo quasi sempre, per saggia precauzione, ridurre al giusto, e magari al di sotto del verosimile, il soverchio, che la speranza immaginosa di solito si piace largheggiare.

Non ostante la rigida osservanza del costume Romano in fatto di religione, per buon uso e buon giudizio facciamo pure una tara al fin qui detto. L'ingordigia delle Coorti Germaniche nell'*Incendio Vitelliano* certo non avrà risparmiato del tutto nè i bronzi delle *3 mila Tavole*, nè altro, che incontrò di più materialmente prezioso. Ma ciò pur supposto, per quanto si depredasse in quel primo trambusto, nè la voracità delle fiamme, nè la rapacità dei soldati avranno mai potuto distruggere ed espilare in brev'ora un sì gran numero di Statue, di *Donaria*, di Trofei, di Tavole, di sacre suppellettili. È da ritenersi piuttosto, che, o liquefatta, o corrosa, o spezzata, la più gran parte, sedato il conflitto, ne sia stata raccolta per essere gittata religiosamente nelle *Paludi*, essendo intervenuto subito il veto dell'Autorità Pontificia, siccome vedemmo. La frase di TACITO: *Capitolium indireptum conflagravit* (*Hist.* III, 71) forse non si deve intendere in modo assoluto, e mentre nega lo spoglio totale per saccheggio soldatesco, forse non esclude rapine e danni minori. Può darsi che la stessa soldatesca vittoriosa avrà fatto man bassa, per un po' di tempo e quanto potè, delle cose sagre preziose appartenenti al *Tempio*, non però giunse a spogliarlo; e tuttochè pare quasi l'affermi GIUSEPPE FLAVIO, allora assente da Roma, e perciò non bene informato, non raccontando neppure esattamente il fatto principale

(egli cioè fa prima espugnare il *Campidoglio* dalla Guardia Tedesca di Vitellio, e poi dice, che i soldati lo bruciarono; mentre l'espugnazione cominciò anzi dall'incendio), si può convenire facilmente con essolui, che molte delle « *Donaria* » andarono a ruba: *ἐξαπτόσαντες τε οἱ στρατιῶται τὰ ἀνάθηματα τῶν ἑπιτηρέων* (*De Bello Jud.* V, cap. XI, 4); ma non dice « *πάντα* », cioè che ogni cosa fu saccheggiata. Eh sì, ci voleva ben altro! e poi non ne avranno avuto nè l'agio, nè il tempo; chè certo l'Autorità pubblica l'avrà tosto impedito, e il partito Flaviano vittorioso si sarà ben guardato d'inaugurare con un sì enorme sacrilegio, orribile agli occhi d'ogni Romano, l'Impero di Vespasiano, di una Casa di Stirpe Sabina, in cui le tradizioni religiose erano profonde, e tali si mantennero sempre. Inoltre le ricchezze del *Tempio*, non consistevano nelle sole *Donaria* (*Ἀνάθηματα*) menzionate da FLAVIO.

Tolte queste riserve, che si compendiano sì nel furore del fuoco, sì nelle rapine, riman fermo quanto di straordinariamente grande annunciammo delle *rovine dell'arso Campidoglio sepolto in Ostia*. Per illustrar anche le cose con gli esempi, tornando al paragone, che, date le condizioni della fabbrica, si può trovar giustissimo, salve le proporzioni, tra l'Incendio di *S. Paolo* nel 1823, e l'Incendio del CAPITOLIUM, o *Tempio di Giove O. M.*, e che non può differire molto dal primo quanto agli effetti sterminatori del fuoco; fate il caso che si fosse presa una simile determinazione per il *S. Paolo*, come fu presa pel *Tempio Capitolino*, vale a dire, che le rovine della *Basilica Ostiense* si fossero, per isgombrare l'area del nuovo *Tempio*, trasportate via, quali rimasero dopo l'incendio. Ebbene quanti preziosi e nobili avanzi di marmi, di bronzi, di cose e di memorie d'arte, non si sarebbero raccolti in qualunque luogo si fossero destinati? Difatti coi rottami delle 24 Colonne famose di marmo frigio, si potè ricomporre tutta la Nave traversa della nuova Basilica; le porte di bronzo e d'argento, tuttochè consunte dal fuoco, ancora si conservano ed ammirano nella Sagrestia. Defalcando pure quanto si vuole dal preventivo, rifugge sempre un orizzonte di splendori abbaglianti. Andò a fuoco il *Tempio di Gerusalemme*, e fu de-

predato tutto a man salva; e nondimeno quante ricchezze ne trasportò a Roma Tito nel suo trionfo? Basta leggere intorno di ciò lo storico GIUSEPPE FLAVIO.

Molti del resto dovranno essere i criteri e le cautele per bene incominciare e guidare a buon porto la ricerca.

Ci limiteremo ad accennare alcune fra le avvertenze più capitali.

Qui non v'ha mestieri di ardue opere di estrazione e di sollevamento.

Il metodo dell'asciugamento è il vero e proprio in questo caso.

Basta vuotare gli *Stagni* e le *Paludi* con macchine idrovoce a vapore: le ricchezze e gli avanzi del *Campidoglio* se non si scopriranno subito da sè agli occhi nostri, credo che il piccone e la zappa non dovranno molto stentare ed affondarsi per cacciar dalle latebre il *Dio Mammona*.

Bisognerà ben ricercare e tentare lo *Stagno di Levante* e lo *Stagno di Ponente* allato ai due corni del *Tevere*, e tutta quanta la distesa delle *Paludi*.

È da ritenere, che tutte le rovine e ricchezze superstiti dell'*Incendio Capitolino* siano state scaricate nel sito più comodo all'approdo, e che quivi ancora giacciono o sommerse, o interrate.

Opportunissimo sarà disseccare primieramente le *Paludi* prossime a quei punti, dove si può credere operato più facilmente lo sbarco delle rovine, ed aprire scavi in quelle già disseccate.

Intendo dire, che la ricerca dovrà farsi lungo e dentro quei tratti degli *Stagni* e delle *Paludi*, dov'ebbero più naturalmente a trovare l'antico approdo le barche onerarie, che solcarono il *Tevere da Roma ad Ostia*, cariche dei venerandi e preziosi ruderi del *Tempio di Giove Capitolino*; sito che si potrà più specialmente indagare e conoscere mercè precedenti studi Archeologici e Topografici ben diretti e concedenti eseguiti; il che non può essere, che opera di scienziati e di periti, guidati dalla fiaccola dell'Antichità.

Al posto preciso del vagheggiato grandissimo Tesoro potremo, come di sopra ci siamo espressi, secondo alcuni gradi di probabilità accostarci, ed io non ho indicato che alcune scorcioate; ma non è possibile il determinarlo a prima botta, salvo la bella sorte di possedere la bacchetta magica.

In conclusione non limiterei i tentativi e le investigazioni ai soli *Stagni*, alle sole *Paludi*, ed alla *Spiaggia*; esplorerei bensì diligentemente anche le circostanti campagne, e tutti gli altri luoghi già sommersi, ed ora rimasti all'asciutto; e scandaglierei, per questo e per altro scopo, anche bene addentro il progredito lido marittimo.

L'indagine bandita in queste povere mie carte, sarà tanto più bella e fruttifera in quanto riunirà due altissimi scopi 1.° quello Archeologico e Storico; 2.° quello Agricolo, e di risanamento; al quale ultimo non fu estraneo forse lo stesso spediente adoperato da Nerone e da Vespasiano, che si risolvettero in sostanza entrambi in una colmata o prosciugamento di terreni paludosi (§. 480 in fine).

Non ha guari s'intrapresero, ed alacremenente si spingono avanti lavori per rendere liberi all'agricoltura i campi sommersi dalle acque stagnanti d'*Ostia*. Ora sono costruite varie case, che appartengono ad una Colonia Agricola Ravennate, che si propone la coltivazione del terreno bonificato. Una rete di ponti attraversa già la malsana regione, e collega intra loro i terreni ridotti a coltura con quelli tuttavia impaludati.

Orsù dunque, alla scorta di questa nuova stella, che radia a noi in Cielo, si raddoppino e si estendano gli sforzi. L'occasione fausta, provvidenziale, ci deve rendere più oculati, premurosi, tenaci e fidenti.

Autorità e Privati tutti, a cui può tornare a conto e ad onore, diano pronta mano al magnanimo ed aurifero tentativo di disseppellire dalle acque e dalle arene, che l'occultano, TANTO TESORO nelle *Paludi d'Ostia*, accoppiando la investigazione archeologica ad un'opera non meno illustre e benefica, quella del salutifero prosciugamento delle *Paludi* per la coltura dei terreni, che verranno liberati dalle

acque stagnanti, non risparmiando nulla, avanzando dovunque; opera che potrebb'essere il principio del risorgimento dell'antica prosperità d'*Ostia*, e ristabilimento del *Porto Romano*.

Oltre tante materie nobili e di valore, saranno per noi tesori senza prezzo i frammenti di statue, di colonne, di trabeazioni, di tavole, d'iscrizioni in bronzo ed in marmo, contenenti Decreti, Diplomi, Trattati, Memorie, che per i Romani di que' tempi sarebbero state e furono forse cose ovvie e notorie, per quanto sacre alla Religione ed alla Patria. Dovremo tanta grazia alla superstizione, che le salvò in una sepoltura inviolata e dimenticata per sempre fino ad oggi. Le rovine, che sarebbe stata per noi una grande fortuna ritrovare sul *Colle Capitolino*, ce le regaleranno, lo speriamo fermamente, per merito di quei buoni e carissimi Aruspici, lo *Stagno* e le *Paludi d'Ostia*.

Auguriamo, che la nostra grande aspettazione non sarà per essere menomamente delusa.

In questi tempi di fame, di disordini e di rivolte, quanto non sarebbe applaudito, insieme dalla Scienza e dal Popolo, iniziare questi lavori importantissimi di prosciugamento e di ricerche Archeologiche? Sarebbe finalmente benedetta una volta anche dai derelitti la Scienza dell'Antichità.

Sarà dunque gran pregio dell'opera sott'ogni riguardo occuparsene seriamente, *totis viribus*; e per quanto la modesta mia esortazione valga, commetto universalmente alle cure della Scienza un tanto carico e dovere, supplicando anzi tutto il MINISTRO DELLA I. P. A FAVORIRE, ED ANCHE INTRAPRENDERE UNA RICERCA, che può sublimemente dirsi, quanto un poema storico.

Ostia poi è tuttora amministrativamente *Comune di Roma*. Non potrebbe prendere a cuore la cosa, per quanto può riguardarlo moralmente e materialmente, anche il *Municipio Capitolino*? Non v'ha tema, od oggetto qualsiasi della gloriosa Antichità nostra, che sia estraneo, o possa decentemente sottrarsi alla giurisdizione ed alla tutela della VRBS AETERNA.

Tempus spargendi lapides et tempus colligendi (ECCLESIASTE III, 5). Rinvenuti che saranno i ruderi e le reliquie del gran



Tempio di Giove Capitolino, già sparsi e tuffati negli Stagni, e nelle Paludi d'Ostia; tali smisurati superbi avanzi ridonati alla luce, rifacendo la stessa strada del Tevere a ritroso, in mercè di ben apprestati Piroscafi, dovranno ritornare in Roma, e risalire all'antica loro Sede, e dove riuscirà possibile, anche ridrizzarsi *in situ*; parte, e segnatamente le opere d'arte, le memorie epigrafiche, e le vetustissime Tavole di bronzo, pur frammentate, faran mostra nella gloriosa luce de' Musei Capitolini, e delle Terme Diocleziane, fornendo nuova materia, ed in gran copia, ai dotti studj di tutti i Sapienti.

APPENDICE I.

GLI AVANZI DEL VASTISSIMO INCENDIO NERONIANO DI ROMA SEPOLTI ANCH'ESSI NELLE PALUDI D'OSTIA.

Ma non solo, o miei cortesi Lettori, riavremo il sepolto CAPITOLIUM; rallegriamoci di vantaggio, chè non mancherà forse buonissima giunta alla derrata.

Questa sarà tutto il compendio della gran *Conflagrazione di Roma*, avvenuta sotto Nerone, ed assai verisimilmente per opera di lui stesso — *Nero Urbem incendit* (PLIN. XVII, 1). Non piccolo è il frutto, che potrebbe sperarsi da tale nuovo cespite di Romana eredità giacente.

Le rovine di quasi tutta Roma incendiata furono anch'esse trasportate e sepolte nelle medesime *Paludi d'Ostia*, dove anche l'ARSO CAMPIDOGLIO trovò sepoltura 5 anni dopo.

Valendoci de' migliori storici, daremo un cenno dell'infando eccidio, che distrusse Roma nel suo 817° anno (64 di G. C.), decimo del regno di Nerone.

L'incendio scoppiò ai 19 di Luglio in alcune taverne piene di materie facilmente infiammabili presso il *Circo Massimo*; tosto ingagliarditosi, ed incitato dal vento corse terribile distruttore per 6 di e 7 notti sul *Palatino*, nel *Velabro*, nel *Foro*, nelle *Carine*, sul *Celio*, e non si arrestò che ai piedi dell'*Esquilie*; poi riprese e durò ancora tre giorni volgendosi al *Quirinale* e al *Viminale*. Una iscrizione attesta, che l'incendio durò 9 giorni: *Urbs per novem dies arsit Neronianis temporibus* (ORELLI, n. 736). La furia del fuoco percorse con la velocità i rimedi; le vie torte ed anguste, i sozzi chiassuoli di quella Roma vecchia lo favorirono.

Infuriando con impeto il fuoco per i piani dal basso all'eminenze delle case, delle 14 Regioni, nelle quali Roma dividevasi, tre intiere caddero al suolo; di sette restarono pochi casolari ed arsicci; e quattro sole rimasero intatte. Vasta fu la rovina de' sacri templi e de' portici; arsero gli Edifici i più reverendi per antichità e religione; perirono

l'Ara Massima, l'edicola consagrada a Ercole dall'Arcade Evandro, il tempio votato da Romolo a Giove Statore, il Tempio consagrato da Servio Tullio alla Luna (Diana) sull'Aventino, la Reggia di Numa, il Tempio di Vesta col Paladio e coi Penati di Roma. Si perdettero irreparabilmente i Monumenti della Storia, i ricordi delle Guerre Puniche e Galliche, le case degli antichi Duci, adorne delle spoglie di tante vittorie, e i miracoli dell'arte greca (TAC. *Ann.* XI, 41). Fu salvo allora il *Campidoglio*, che andò in fiamme 5 anni dopo.

La voce pubblica attribui tale atrocità inaudita a Nerone, che villeggiava ad *Anzio*; cui non garbando le forme, l'ordine dei vecchi Edifici, i biscanti e la strettezza delle strade, ambiva alla fama di grande architetto, e voleva farsi gloria di rifar la Città tutta nuova, che portasse il suo nome. Difatti, dopo l'immane disastro, risparmiando così tutte l'enormi spese degli espropriamenti, ordinò la riedificazione di Roma con disegno più bello; e la Città risorse più regolare, con isolati edifizii, con ispaziose strade tirate a linea, ampliate le piazze fronteggiate da portici, per magistero ed opera di Severo e Celere, ingegneri audacissimi a tentar coll'arte cose sopra a natura, ed a scialacquare le forze del Principe; e tra tutte le nuove opere risorse portentosa la Casa del Sovrano, arsa pur essa, col nome di *Domus aurea* per l'oro, le preziosità, le grandigie, e la circonferenza di tre miglia e un terzo, che occupò dal *Palatino* alle *Esquilie*, e alle cime del *Celio*, grande come una città, tramezzata di campi, laghi, boschi, recessi solitari, e prospetti di pianure amenissime.

Noteremo qui, per intramessa, un curioso pensiero, che sarebbe da meditarsi in tanta odierna mania di allargamenti sotto questo nostro cielo fiammeggiante. Scrive TACITO, che rifabbricata così ed abbellita Roma, nondimeno tenevano alcuni la forma vecchia più sana; perchè quelle vie strette e case alte, facevano rezzo alla vampa del Sole, che nelle nuove larghe, diritte, ed aperte, da niun'ombra difese, sferza e riverbera più rovente: *Erant tamen qui crederent, veterem illam formam salubritati magis conduxisse, quoniam angustiae itinerum et altitudo tectorum non perinde Solis vapore per-*

rumperentur. At nunc patulam latitudinem, et nulla umbra defensam, graviore aestu ardescere (TAC. *Ann.* XV, 43).

Nerone tornò dalla sua *Villa d'Anzio* il sesto giorno da che il fuoco infuriava. All'orrore di tanta scelleratezza s'aggiunse l'infame grido, ch'egli tutto allegro dalla *Torre di Mecenate* mirasse il vivo e bello splendore della fiamma, e di lassù, vestito da istrione, accompagnando la *divina* sua voce al suono della lira, cantasse la presa di Troia, vagheggiandone la tremenda immagine nell'incendio che Roma divorava (SVET. in *Nerone*, 38; TACITO, *Ann.* XV, 39).

Peggio ancora; per distornare dal suo capo l'infamia e la vendetta dell'incendio ordinato, e spegnerne il grido, ne diede colpa ai Cristiani, e ne fece straziare una gran turba a crudele spettacolo, e più crudele trastullo e schermo del popolo, nel suo *Circo Vaticano* (sul quale è piantata la *Chiesa di S. Pietro*), dov'esso celebrava i giuochi Circensi, ed in abito da cocchiere guidava anch'egli la quadriga; fattine alcuni, vestiti di pelle di fiere, sbranare dai cani, altri affiggere alle croci fregiando di tali orridi strumenti di morte la leggiadra spina del *Circo*, altri coperti di vesti resinose e incerate arsi a guisa di fiaccole intorno al *Circo* stesso per far lume alle pubbliche notturne feste (TAC. *Ann.* XV, 41; GIOVENALE e SCHOL. VIII, 235).

Tra quella turba d'innocenti vittime, non curanti calunnie e supplizi, terrore e rabbia dei loro tiranni stessi, spenti per la bestialità di Nerone, che mossero fino a pietà il popolo stesso (TAC. *Ann.* XV, 54), colse la palma del martirio negl'infami giardini di quel mostro il Principe degli Apostoli S. Pietro, che avea convertito anche una concubina e il coppiere di Nerone. La Crocifissione di S. Pietro sul *Gianicolo* dai critici più dotti anche ecclesiastici, è ora una leggenda affatto ripudiata (ARMELLINI, *Chiese di Roma*. Roma, tip. ed. rom., 1887; p. 549); l'« *inter duas metas* » degli Atti, è ora provato che sono invece, ed è chiaro, le mètte poste sempre alle due estremità della *Spina* lungo il *Circo*. È certissimo che *S. Pietro spirò l'anima eroica sulla Spina del Circo Neroniano a piedi dell'Obelisco eretto circa nel mezzo di essa, davanti al piedistallo medesimo, che ora lo sostiene nel centro della Piazza Vaticana, capovolto sulla croce, of-*

frendosi olocausto al suo celeste Signore. (LANCIANI, *Pagan and Christian Rome*. London, 1892; pag. 127). Tale sacra memoria credo la cagione principale che salvò dall'aterramento, comune a tutti gli altri, il solo *Obelisco Vaticano*.

Qui una grave considerazione si affaccia spontanea al pensiero.

Di quelle migliaia e migliaia di persone, tutte in festa e galloria ai giuochi nel *Circo di Nerone*, alle quali per varietà, e quale appetitoso intingolo davasi il truculento spettacolo, del resto otticamente minuscolo dentro sì grande spazio, di un povero vecchico di 86 anni, quanti ne avea *S. Pietro* allora, tenuto per un pazzo o per un malefico, affisso per maggiore ludibrio nudo e capovolto ad una rozza Croce nel sito più cospicuo del *Circo*, sugli occhi di tutto un popolo folleggiante, ai piedi e forse a ridosso dell'*Obelisco sacro al Sole*; chi, chi mai, dico, avria potuto non dico pensare, ma sospettare lontanamente, o pur sognare, che indi a 3 secoli il *Tempio* ammirando, il più grande del mondo, che neppure *Giove Capitolino* potè vantare simile in ampiezza, sarebbe sorto sulle fondamenta di quel *Circo* stesso in onor suo, e che quell'*Obelisco* orgoglioso, sotto il quale agonizzante pendeva l'eroico e santo vegliardo, sarebbe un giorno di là traslocato con immane sforzo ed eretto trionfalmente innanzi alla fronte di quel medesimo *Tempio* ad onore di lui e della Croce?

La effigie in bronzo dell'Apostolo (non esito fare questa proposta) pendente dall'albero ferale, colla testa all'ingù, fitto nel suolo a piedi di quell'*Obelisco*, che fu, si può dire, il suo patibolo, sarebbe una memoria perpetua, ben significativa, da muovere ogni animo, che medita, a sensi profondi di stupore e di pietà. Il ghigno de' scioli e degli scettici non iscalfirà certo quel granito!

Di tutta in genere la or discorsa lugubre storia circostanziata, principal fonte sono gli *Annali* di TACITO (Lib. XV, 38-44); DIONE CASSIO (LXII, 16-18), GIOVENALE ed il suo SCOLIASTE (*Sat.* VIII, 235) sono pure da vedersi. Ma per certi particolari più attinenti al nostro intento principale, rileva specialmente aver sott'occhi il serrato e vivace racconto di SVETONIO:

Sed nec populo aut moenibus patriae (Nero) pepercit. Dicente quodam in sermone communi:

Ἐμὸς θανάτος; γὰρ μὴ ἔγωγε;

(Morto io, vada tutta la terra a fiamme, ch'è qualehe cosa come «Après moi le déluge»)

«immo, inquit, ἐμὸς Ζῶντος» (anzi vivendo io). *Planeque ita fecit. Nam, quasi offensus deformitate veterum aedificiorum, et angustiis flexurisque vicorum, incendit Urbem tam palam, ut plerique Consulares cubicularios ejus, cum stuppa taedaque in in praediis suis deprehensos, non attigerint: et quaedam horrea circa domum Auream, quorum spatium maxime desiderabat, ut bellicis machinis labefactata atque inflammata sint, quod saxeo muro constructa erant. Per sex dies septemque noctes ea clade saevitum est, ad monumentorum bustorumque diversoria plebe compulsa. Tunc, praeter immensum numerum insularum, domus priscorum Ducum arserunt, hostilibus adhuc spoliis adornatae, Deorumque Aedes, ab Regibus, ac deinde Punicis et Gallicis bellis votae dedicataeque, et quidquid inendum atque memorabile ex antiquitate duraverat. Hoc incendium ex Turre Maecenatiana prospectans, laetusque flammae, ut ajebat, pulchritudine, ἄλωεν Ἴλι in illo suo scenico habitu decantavit. Ac ne hinc quoque, quantum posset praedae et manubiarum, invaderet, pollicitus cadaverum et ruderum gratuitam egestionem, nemini ad reliquias rerum suarum adire permisit: collationibusque non receptis modo, verum et efflagitatis, provincias privatorumque census prope exhausti.*

(SVETONIUS; Nero, 38).

Dello sterminato ammasso di ruine sopravanzate all'incendio generale della Metropoli, Nerone medesimo fissò l'esito e la fine. Destinò le PALUDI OSTIENSI ad ingoiare i rottami di tutto quell'eccidio, e ordinò si trasportassero via co' navigli, che per il *Tevere* conducevano il grano a Roma: *Ruderi accipiendo Ostienses Paludes destinabat, utique naves, quae frumentum Tiberi subvectassent, onustae rudere decurrerent* (TAC. *Ann.* XV, 42). In questo fluviale trasporto ad Ostia si vuole intendere la «*egestio gratuita cadaverum et ruderum*» menzionata nel passo arreato di SVETONIO (In *Nerone*, 38).

Tutta la trabocchevole copia de' rottami in lunghi e reiterati convogli delle navi, che conducevano il grano a Roma, venne scaricata impertanto nelle *Paludi d'Ostia* nell'a. 64 dell'E. V., prima che vi si gittasse TUTTO IL CAMPI-DOGLIO BRUCIATO l'a. 69 di Cristo; ed il fatto Neroniano fu senza dubbio l'esempio e l'incentivo del secondo.

Da questo altro monte immensurabile di rovine traghettate e sommerse antecedentemente nelle medesime *Paludi Ostiensi*, potrebbe farsi pertanto gran retata forse non tanto di ricchezze (chè le frugò, sembra, prima ben bene Nerone), ma di memorie perdute preziosissime per la Storia anche primitiva di Roma.

Fu pensiero ancor questo, mi par molto plausibile, del Tocco, affermando egli nel tratto surriferito, che, oltre alle rovine di tutto il *Campidoglio Sillano*, si dovranno trovare negli *Stagni d'Ostia* « ancora molti altri materiali, ed oggetti, che nella confusione vi devono essere stati trasportati ai tempi dell'incendio Neroniano della massima parte della città di Roma » (Vedi qui sopra, pag. 86).

Ma rispettivamente a questi altri avanzi, che non possono non essere stati d'ogni specie, della rovina di tutta Roma, quei maggiori prodigi, sperabili per la difesa esercitata a tempo e gelosamente dalla Religione a salvaguardia dell'arso *Campidoglio*, saranno ridotti, per quanto si può divinare, in materia di valsentì a proporzioni minori, atteso il subito arrivo di una rapace mano, che tesaurizzò la sventura pubblica, o meglio il suo delitto, cioè la MANO STESSA DI NERONE: *Nero usus est patriae ruinis* (TAC. Ann. XV, 42).

Quel pazzo ed empio crudele non perdonò a cose sacre e profane; fece sua preda gli Dei di Roma, e l'oro dei Trionfi, e i voti dei Templi, e tutte le robe trovate tra le rovine dell'incendio. Per valersi in quella bella impresa di più roba e danari, che poteva, non permise ad alcuno di entrare tra le macerie delle lor case per ricercare i danari, e gli oggetti preziosi; anzi si caricò del trasporto dei morti e di quelle demolizioni, per profittar delle ricchezze, che si trovavano in esse rovine, alle quali perciò non si potevano accostare se non i deputati da lui: *Ac non hinc quoque, quantum posset praedae et manubiarum, invaderet, pollicitus*

cadaverum et ruderum gratuitam egestionem, nemini ad reliquias rerum suarum adire permisit (SVET. in Ner., 38).

Nulladimeno, oltre le tante memorie, neppur è totalmente esclusa la speranza di rinvenire dovizie nell'immenso carcame del *Neroniano incendio*. Qualche cosa, tra migliaia e migliaia infinite, vogliam credere sarà sfuggita alle mani del rapace; e lo storico attesta, che rubò « *quantum posset* del rapace; e lo storico attesta, che rubò « *quantum posset praedae et manubiarum* »; non dice tuttavia che riuscì a predare ogni valore, nè il potè certo, fossero stati anche, si egli e tutti i suoi satelliti, tanti Briarei.

Vero è ancora, che potrebb'essere per noi tesoro senza pari, quello che sembrò vile e sfuggì alle branche del Tiranno. Una iscrizione lapidaria, un'idolo di terra cotta, un utensile domestico, uno strumento artistico o chirurgico, un frammento di statua o di marmo, o di bronzo, un quadro, un pavimento a mosaico, che il coronato frugatore d'oro e d'argento, certo non curò o raccolse, ed anche oggetti di metallo prezioso, ch'elusero l'occhio e le narici di tanti segugi, potrebbero stare aspettando la buona volontà nostra, e l'opera de' nostri palombari e scavatori. — Ma non sogniamo troppo.

In ogni caso basti il certo: 1.° Il seppellimento dei ruderi di tutta Roma incendiata in fondo alle inamabili *Paludi* è certo. 2.° Tesoro certo è altresì quello, che la Religione Romana decretò ed eseguì, il trasporto e la sommersione rituale di tutto un Monumento, che fu il Sole del Mondo, il CAPITOLIUM, che la Storia assicura tumulato dentro le vaste *Paludi* sonnacchiose alle porte di Roma.

APPENDICE II.^a

SCAVI E INDAGINI DA FARSI: 1° NELLE *Favissae* DEL TEMPIO DI GIOVE. — 2° NELL'AREA CAPITOLINA. — 3° NEL SUOLO SOGGIACENTE ALLA CIRCOSTANTE COLLINA.

1. Indagini nelle *Favissae*. — *Favissae* furono dette le stanze sotterranee dei Templi. La forma originaria del vocabolo è *Flavissa* o *Flavisa* dal biondeggiare dell'oro coniato in monete fiammanti ivi di sovente riposto (cf. GELLIUS

II, 10; NONIUS ad *Flavissas*); ed equivale a dire *Tesoro del Tempio*.

Quel mammellone del *Monte Capitolino*, dove si ergeva e spaziava il gran *Tempio di Giove*, attorniato dalla sua *Area* gremita di Monumenti, profondamente vuotato sotto il suolo, fu difatti il Forziere, la *Cassaforte* (anzi *fortissima*) dello Stato Romano. In queste caverne dove non entrò mai raggio di Sole, stette per secoli e secoli l'oro ammucchiato davvero a montagne; qui si custodiva cioè tutto l'oro e l'argento monetato, che i Romani raccolsero dal soggiogato Mondo, come *Bottino di Guerra*; qui pure fu il deposito delle altre immense ricchezze del *Tempio*.

Ma si badi bene, che nelle *Favissae* del Colle non si penetrava che dalla Platea del *Tempio*, forse sotto il trono di Giove, che stava nel mezzo (§. 47). Questo era l'unico sportello per entrare in quell'immenso *Scrigno delle ricchezze di tutta la Terra*. Le Grotte del *Vicolo della Bufola* e di *Via di Monte Caprino* devono essere estranee al sotterraneo del *Tesoro*. Perciò nelle condizioni più favorevoli di tutti si trovano i Proprietari del *Palazzo Caffarelli*.

Intorno ai sotterranei del *Monte Capitolino* non ho fatto uno speciale studio, chè non è di mia competenza (cf. BROCCHI, *Suolo di Roma*; p. 152); ma per quanto la mia ignoranza di tale materia mi permette di scandagliare, porto opinione, che le vere *Favissae del Tempio*, le quali ben immagino entrare profondissime nelle viscere del Monte, non siano state mai fin qui raggiunte, nè vedute, dopo la caduta e l'abbandono del CAPITOLIUM. Se male io non mi appongo, dovrebbe farsene la investigazione, non solo per iscoprirle, ma per la non infondata speranza di rinvenire in esse qualche cosa di quelle, che ho di sopra additato, potuta sfuggire o nello spurgo espiatorio dell'*Incendio Vitelliano*, ovvero per rintracciare tesori sacri rimastivi o prima, o dopo la riedificazione di Domiziano, come credo accennasse anche il prof. LANCIANI.

Non sarebbe improbabile trovarvi ancora strumenti e utensili diversi, idoli, lampade e vasi d'oro, di bronzo, d'argento, d'avorio, di argilla (cf. GELLIO II, 10) quali anche, per esempio, si scoprirono sotto le *Favissae* d'un *Tempio a*

Fiesole (cf. GIORNALE ARCADICO, tom. III, p. 119), come altresì residui di Trofei ivi anticamente deposti perchè invecchiati (§. 357); benchè la bravura de' ladri, che in frugare supera quella di qualunque segugio, e di qualunque Archeologo, difficilmente avrà lasciato alcun che da rodere in quei sotterranei tenebrosi. Io spero invero di gran lunga più assai dalla inchiesta nelle *Paludi Ostiensi*, dove gli spogliatori non poterono (come i Barbari non calarono certo dentro le Navi profundate nel *Lago di Nemi*), o non seppero mai rovistare; o ch'è il più verosimile, mai non più pensarono alla sepoltura dei tesori del *Tempio di Giove Capitolino*, affogato dentro lontane acque, stagnanti e mofetiche.

Contuttociò l'ardito tentativo nelle *Favissae Capitolinae* avrà sempre il pregio, e comunque il premio dell'opera. Sarebbe poi del tutto inverosimile, penetrando nei cupi nascondigli di quelle immense caverne, ritrovare qualche residuo di tante memorie, e di tanta ricchezza? Per un esempio, il primitivo gran *Simulacro di Giove* in terra cotta dipinta del *Tempio Tarquiniese*, rifatto successivamente di materie preziose, fu, non v'ha dubbio, gettato nelle *Favissae*, e lì sarà rimasto, la vile argilla non invogliando nessuno a cinfarselo. Così altre simili cose, che sarebbero ora per noi di un pregio infinito.

Scavando, senza meno si sentirà dappertutto risuonare sotto il gran vuoto, circostanza che farà subito testimonianza dei sotterranei del *Tempio* ricordati da FESTO, dove giaceva, a guardia di Giove, il TESORO BELLICO DE' TRIONFI, e riponevansi, come dicemmo, gli utensili ed altri oggetti del culto divenuti inservibili per la vecchiaia, o superflui per il loro gran numero.

Si potranno dunque scoprire e percorrere le cave dell'*Ipogeo Capitolino*, ossia le *Favissae del Tempio*, tutto sostenuto e rinfiancato da volte e da spalle di enormi pietra. Qual vista, che riempirà l'animo di stupore, e quasi di paura!

Ecco, diremo scoprendo l'immane antro, perchè la fondazione del *Tempio*, la quale per esser piantata sul vivo sasso del Monte non abbisognava di gran profondità, fatta da Tarquinio, riuscì così costosa, cioè importò la spesa di

40,000 libbre d'argento (pari a L. 2,500,000) per attestazione di PLUTARCO (*Publicola*, 15); cf. §. 15, 16. Si trattò di far sorreggere la gran mole sospesa sopra le volte delle antiche *Latomie*, scavate nel Monte, le arcuazioni delle quali si dovettero con lavori di struttura gigantesca, cioè ad opera di grossissimi macigni squadrati, fasciare dai fianchi fin sotto le volte (cf. §. 484, p. 97). Quanto arderei di desiderio, che si penetrasse davvero nelle interiora del Monte, e si vedesse con sapiente indagine, se la cosa sta, o no così, come parmi ragionevole di supporla. Che scoperta sarebbe! Come si scuoterebbero il pensiero e l'immaginazione a penetrarvi dentro a lume di fiaccole!

Strabocchevole dev'essere stato, anche per questo argomento, il cumulo delle rovine trasportate alle *Paludi*, perchè le *Favisse del Tempio di Giove*, che non poterono esser sufficienti a riceverle, si estendevano assai ampiamente.

Le *Favissae* non sottostavano alla *Aedes* soltanto, ma si espandevano sotto a tutta l'*Area Sacra*, ch'era vastissima, internandosi nelle viscere di quella cima del Colle. Vedemmo difatti (§. 477), come Q. Lutazio Catulo, che voleva abbassare il livello dell'*Area Sacra*, per dare maggiore altezza e maestà al Tempio, ne fu per l'appunto impedito dalle *Favissae*, che avrebbe necessariamente incontrato per tale abbassamento di suolo: *Voluisse Aream Capitolinam deprimeri, ut pluribus gradibus in Aedem conscenderetur, suggestusque pro fastigii magnitudine altior fieret, sed facere id non quisse, quoniam Favissae impedissent* (GELLIUS; *N. A.* II, 10); e confermalo appresso: *Id esse cellas quasdam, et cisternas, quae IN AREA SUB TERRA ESSENT*, ubi reponi soferent signa vetera, quae ex eo Templo collapsa essent, et alia quaedam religiosa e donariis consecratis (Ib.).

Una Leggenda Ecclesiastica, che abbiamo riferita, narra che il *Tempio di Giove Capitolino*, sede e centro della Pagana Religione, sprofondò per incanto sotterra con tutti i suoi Idoli (§§. 179, 180). Sarebbe invero quasi l'unica spiegazione adatta per poter intendere il misterioso inesplicabile sparimento del celeberrimo *Tempio*. Sprofondato o no, per opera superiore, chi sa invece che i ruderi del *Tempio* diroccato, le Statue e le sue Ricchezze, posteriori all'*Incendio*

Vitelliano, non fossero calate e cacciate, per comodità, celerità, o disperazione di meglio, dal religioso zelo de' Cristiani, nella immensa ingluvie di codeste sterminate *Favissae* del Monte, ed *IVI ANCORA SI STESSERO RINTANATE???*

Il leggendario *SUBBISSAMENTO DEL TEMPIO* non potrebbe essere una cristiana allegoria, che velasse il trafugamento di tutto il Capitale Idolatrato del *Campidoglio* cacciato in compendio e per abominio nelle viscere del Monte? ... Se ciò supponibile sembrasse, e mai ciò possibile fosse, tra queste colà sotterra profondate, e le altre rovine sontuose ed immense del *Tempio Sillano*, gittate per religiosa superstizione pagana nelle *Paludi Ostiensi*, posteriormente all'Incendio Vitelliano, torneremmo in possesso degli avanzi non di uno solo, ma di due Templi ricchissimi del Giove Capitolino.

POST-SCRIPTUM: L'Erario di Saturno. — Non si farà spero, come ho veduto al *Tempio di Saturno*, dove rimasi, a vero dire, sorpreso vedendo, sui primi del 1899, che si frugava sotto il massiccio della gradinata, distruggendolo, per ritrovare, mi fu detto, le *Favissae* o *Camera Erariale del Tempio*; mentre cercando invece nel sottobasamento entro l'ambito della Cella, che non si è tentato affatto, si sarebbe, mi penso, trovato almeno il sotterraneo del Tesoro, se qui vi veramente quel Tesoro sforzato da Cesare di cui LUCANO (*Pharsal.* III, 154 sgg., cf. 221*); e chi sa forse? qualche milione di aurei, dimenticato dal Dittatore; dei quali, in caso, gradirò una parte. Anzi mi pare che la gradinata del Tempio era piuttosto da ricostituirsi con gli abbondanti resti de' suoi gradini di marmo scorniciati, arbitrariamente addossati dal FEA alla base della *Colonna di Foca*.

2. Scavi nell'*Area Sacra* intorno al *Tempio*. — Il *Campidoglio* (non così il *Palatino*) ha patito, in riguardo alla eventuale risurrezione del suo passato classico, la disgrazia di essere stato tutto ricoccupato dalle succedute fabbriche medievali e moderne, che ne hanno ricoperto e sepolto gli avanzi; benchè, ove non li sradicarono al tutto, gli hanno piuttosto, coll'invaderli, conservati.

Nella vasta area circostante al *Palazzo Caffarelli*, e nei giardini e cortili interni del medesimo, ov'è agevole il farlo, si dovrebbero, a mio avviso, praticare scavi, tasti, e ricerche. Essendo questa l'*Area sacra Capitolina*, già così folta e splendida di tanti Edifici e Monumenti, o crollati, o rasi al suolo nel guasto generale del *Campidoglio*; e trovandosi ora i ruderi di questi, dissimulati dalle sopravvenute rovine ad un livello sovrastante al suolo antico, difficile non sarebbe, sfondando di zappa la novella corteccia, trovare i resti, i fondamenti (vorrebbero avere spiantato anche questi?), o le tracce di templi, di portici, di colonne, di emicicli, di suggesti, scomparsi ora sotto le macerie e le terre di scarico, o almeno rintracciare il sito di ciascuno. Non è improbabile ancora, che si trovassero o statue, o frammenti di sculture architettoniche e figurate, ed iscrizioni preziose, rovinate al suolo, e travolte nell'ammucchiamento generale di tante materie. È mai possibile che sia tutto cancellato? Escavazioni coraggiose e ben dirette entro quello spazio così vasto e monumentale, io mi credo che darebbero risultati non inferiori a quelli ottenuti sul *Palatino*; ed oso anche sperare, che si potrebbe ripristinare qualche cosa, qualche ricordo di tante meraviglie, risuscitare un'immagine, benché languida, dell'antico famosissimo CAPITOLIUM, di cui non è rimasto altro che il nome temuto, e che si è lasciato dalla Scienza troppo dormire. Quale più bella occasione per l'*Istituto Archeologico Germanico* di far valere i suoi alti meriti, ed i suoi copiosi mezzi in siffatta esplorazione sopra un terreno, che in parte è di sua giurisdizione, in parte l'ha sotto mano, e può dominarlo come da un'alta specola? L'investigazione topografica anche superficiale del sottosuolo d'oggi, aggiunta alla esplorazione subterranea delle antiche *Favissae* per entro le viscere del Monte, potrebbe dare frutti impensati e sorprendenti da rallegrarsene la Patria, ed arricchire il patrimonio dell'Archeologia.

Perchè si trascura?

Scavamento della *Substructio Capitolii*. — Aggiungo un pensiero finale, che mi tormenta, rispetto alla formidabile SUBSTRUCTIO, che sosteneva e rinfiancava tutto intorno il *Capitolii immobile saxum* Virgiliano (*Aen.* IX, 418).

Nella nostra *I^a Parte* trattammo ripetutamente di cost'opera magnifica, che rendeva testimonianza anche in tardi tempi, della potenza e del genio dell'antichissima Roma.

Che mai è divenuto al giorno d'oggi di quell'immenso muraglione « saxo quadrato » che LIVIO decanta? *Capitolium saxo quadrato substructum est, opus vel in hac magnificentia Urbis conspiciendum* (LIV. VI, 4); e per la sua grandiosità gigantesca parve a PLINIO quasi cosa temeraria e pazza: *Aggeris vastum spatium, et SUBSTRUCTIONES INSANAS CAPITOLII mirabamur* (H. N. XXXV, 15) — Cf. §. 19.

La *Sostruzione del Campidoglio*, ch'era un'opera, giusta la concorde testimonianza degli Antichi, da stupire per la robustezza ed arditezza della sua struttura, e che pare durasse in parte fino al secolo X (§. 194), non può essere *per incanto* anche questa scomparsa, come si favoleggiò del *Tempio* (§§. 179, 180).

Io credo, che gli avanzi di essa tuttora esistano, e giacciono nascosti sotto un monte di terra. Ora mi spiego.

Tutto il sollevamento e le varie gibbosità di suolo, che presentemente si osservano nel percorso delle varie strade, che lambiscono intorno intorno il piede della Collina, sotto la sommità *Caffarelli*, cominciando almeno dall'angolo, che prospetta il *Foro*, lungo la *Consolazione*, con breve salto che diremo, su per *Via di Monte Caprino*, sotto l'*Istituto*, e proseguono tuttavia sempre ad altezza ragguardevole dentro quel silvestre recinto, messo ad ortaggi, che costeggia il Monte verso la *Piazza* e la *Via Montanara* giù fino alle *Tre pile*, io ritengo celino grandi ruine di scarico; non potendo supporre, che la rupe naturale d'un colle anche fortificato, com'era il *Campidoglio*, non si staccasse a picco dalla pianura sottostante, e prestasse comodità di accesso con quella specie di scaglioni alle falde. Questo rialzamento non poco considerevole alla base e continuato in giro della Collina (salvo soltanto una breve pagina, cioè il balzo della *Rupe Tarpeja*, destinato al supplizio de' traditori, che forse rimase orrido e nudo), io fermamente credo formato dalla caduta della formidabile SUBSTRUCTIO, ed anche di altri Monumenti diroccati dal ciglio della soprastante *Area Capitolina*. Altrimenti come un'opera monumentale così gigan-

tesca potrebbe non aver lasciato traccia di sè, in un perimetro tanto allungato? (Cf. §§. 19, 469).

Mi va per l'animo adunque, che il rialzamento del suolo, alle falde della *rupe Capitolina* lunghe il giro del vertice *Caffarelli*, secondo il nuovo e più ampio circuito da noi segnato (§§. 20, 469), sia dovuto più che altro al precipitamento della celebre SUBSTRUCTIO CAPITOLII, o procurato ad arte, o prodotto dai secoli, e dalle intemperie. Gli enormi massi quadrati, che fasciavano gli aspri e rocciosi fianchi del Colle, non erano già di marmi, che potessero invogliare a gettarli nelle fornaci per farne calcina, e la loro mole poderosa poco invitava a trasportarli in servizio di altre costruzioni. Chi sa dunque che tutto o gran parte di questo materiale, avanzo di un'opera spettacolosa, che parla una storia così veneranda, non giaccia sepolto nel riempimento, che ha colmato a diversi metri di altezza il suolo soggiacente all'antico *Campidoglio*! Oltre poi questo materiale d'importanza più storica, che d'arte, potrebbero insieme ad esso venir fuori anche cose preziose di scultura, nobili pezzi ed esemplari di architettura, ruzzolati dalla sommità del Colle e travolti colle rovine della gran muraglia.

La stessa ricerca non dubiterei di tentare dalla parte dell'ARX (*Aracoeli*), dove pure, più che sparita ogni traccia, possono essere trabalzate in basso grandi parti della costruzione e sostruzione di quel Forte.

N. B.

Il Sommario della presente Memoria trovasi al luogo suo nell'*Indice generale dell'Opera* in fine di questo Volume, pag. 145, 146.